RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVII - n. 15 - 15 agosto 1961

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nel fondo si esaminano alcuni aspetti del tema della Settimana Sociale di Como; gli editoriali si occupano della Università calabrese e al probabile ingresso dell'Inghilterra al MEC.

Dalla pagina 3 alla pagina 5 riportiamo un articolo sul capolavoro di Schoenberg, rappresentato recentemente anche in Italia.

Un articolo di Mimmo Palmieri fa la storia della FUCI, nel 65. anniversario della sua nascita.

A pagina 7 il secondo articolo di Padre Häring, sul Sacramento della Penitenza.

Dopo il parere favorevole del Consiglio Superiore della P.I., il Consiglio dei Ministri ha approvato il progetto per la istituzione della Università Calabrese.

Che sia necessaria la istituzione di una Università in Calabria è fuor di ogni dubbio, ma è anche fuor di ogni dubbio che sia indispensabile, come sostiene opportunamente la rivista mensile « Nord e Sud », la istituzione di una « nuova Università » e non di « un'altra Università ». Tralasciando il problema importantissimo riguardante la istituzione di questa o di quella Facoltà, anche perchè l'argomento è stato abbastanza sviluppato e messo in evidenza nella già citata rivista, è utile soffermarci sul significato e funzione che una Università in Calabria può avere, non solo per la regione Calabra, ma anche per tutto il meridione ed in modo particolare per la vicina Sicilia.

Concordando sul fatto che è assurdo stabilire quali siano le Facoltà da istituire « senza uno studio approfondito della questione, senza tener presente la situazione universitaria generale, senza nessun rapporto con la politica meridionalistica di sviluppo », ci pare sia anche necessario vedere un'altro aspetto della questione.

Una Università, proprio perchè centro di elaborazione culturale e di preparazione scientifico-professionale dei giovani, non deve essere mai considerata come estranea all'ambiente in cui opera, e deve sempre adeguarsi a tutta la realtà dell'ambiente stesso, perchè solo in tal senso contribuisce alla crescita culturale delle persone che in quell'ambiente vivono e di quell'ambiente subiscono le pressioni e le conseguenze, che purtroppo spesse volte sono negative ai fini di una seria elaborazione di cultura e per un adeguamento alle esigenze della comunità democratica moderna.

Oggi la crisi dell'Università Italiana è una crisi di vecchiaia; è necessario, come dallo stesso mondo universitario si sostiene, adeguarla alla realtà dello stato democratico moderno sia nelle strutture che nei contenuti, riconoscendo ad essa, da parte del potere politico, quella autonomia che naturalmente le è propria e ponendola, assieme alla scuola di ogni ordine e grado, al centro dell'interesse per una effettiva crescita di esso e quindi, indirettamente, della comunità nazionale. Ed è in questa prospettiva che, a nostro avviso, si pone la istituzione di una « nuova Università » in Calabria.

Mentre si cerca di riformare l'attuale impostazione universitaria, è giusto che, volendo istituire un nuovo Istituto Universitario nel meridione, si faccia in modo che esso risponda alle nuove esigenze, evitando di cadere nei vecchi errori.

L'Università Calabrese, pertanto, messa in essere tenendo presente quanto sopra detto ed inserendola naturalmente nell'ambiente meridionale di oggi ed in modo particolare nella regione Calabra attualmente in via di sviluppo in tutti i settori, può avere la grande funzione di collaborare per l'inserimento della Calabria e del Meridione, in senso comunitario, (sia sul piano culturale che economico), effettivamente ed autenticamente nella comunità nazionale.

E' sufficiente, a titolo di esempio, accennare come, affinchè l'Università Calabrese possa essere una moderna Università, sia necessario, tenendo presente la situazione generale della regione e delle regioni che di essa si servirebbero (deficienze nelle comunicazioni, mancanza di grossi centri urbani, distanze eccessive, limitata vita associata etc.), creare i presupposti per un suo funzionamento, che non consistono tanto nel dire che essa funzionerà per l'anno accademico 1962-'63, quanto nel predisporre adeguate e moderne attrezzature, nello sperimentare una vera autonomia dell'Istituto, nel favorire, con opportuni provvedimenti, il diritto allo studio, nel creare i Collegi Universitari indispensabili per uno sviluppo del senso comunitario nell'Istituto e nella regione e per la educazione alle forme societarie.

Esaminando, come universitari, la questione meridionale contemporanea, è doveroso constatare come essa non sia soltanto una questione da considerare dal punto di vista economico, essendo il meridione una

(continua a pag. 2)

Essere nella storia

« Il problema forse maggiore dell'epoca moderna è quello dei rapporti fra le comunità politiche economicamente sviluppate e le comunità politiche in via di sviluppo economico... ».

Potrà sembrare una citazione d'obbligo, e probabilmente lo è, ma non si può non sottolineare questo fatto di grande interesse: che il tema della XXXIV Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia investe uno degli argomenti di cui la « Mater et Magistra » si è interessata di più (« il problema forse maggiore »).

Così la Settimana Sociale, che ha per tema la « solidarietà fra i popoli e stati di nuova formazione » ha avuto la ventura di essere preceduta da un documento pontificio che è destinato a fare storia nella enucleazione della dottrina sociale cristiana.

Ma il rilievo è marginale: quello che ci interessa esaminare è appunto il « nuovo aspetto della questione sociale » che si trova alla base dello studio della Settimana che si terrà a Como. Qualche anno fa un tema del genere sarebbe potuto sembrare probabilmente prematuro e avrebbe potuto destare il sospetto che fosse un tema di evasione. Poi le cose hanno cominciato a muoversi in un certo modo; la storia ha preso sempre più una piega particolare, che già si poteva prevedere, ma che non ci si aspettava così rapidamente incombente. Gli eventi internazionali sono divenuti cioè ogni giorno più importanti, si è scoperto come fosse del tutto naturale interessarsi, e anche di più, preoccuparsi di quello che poteva succedere a migliaia di chilometri di distanza.

Questo il primo aspetto. Ma i problemi politici internazionali non hanno tardato a mostrare il loro volto autentico; e anche questo era prevedibile, da lungo tempo, ma non abbastanza presto è stato effettivamente previsto. I problemi dell'indipendenza politica dei nuovi popoli in particolare hanno reso coscienti dello ampliarsi della cosidetta questione sociale dal piano nazionale a quello internazionale e dei nessi di essa con i diversi problemi economici, politici, culturali e spirituali delle comunità.

Parliamo qui dell'opinione pubblica, perché non da oggi a livello di studio queste interdipendenze e questi nessi storici sono stati studiati e previsti. L'opinione pubblica se n'è accorta quando non si poteva ormai più farne a meno perché il rumore era troppo forte. Ma anche i politici hanno tardato assai, ed hanno permesso per incuria o per malafede quella radicalizzazione di conflitti internazionali che oggi tutti vediamo.

La parte maggiore di questi conflitti (a parte quelli più artificiosi, come il cosidetto problema di Berlino) si riscontra nel campo di quei paesi che sono da poco tempo in possesso della loro autonomia, o che non l'hanno ancora, o ne hanno meno di quanto vorrebbero (e, aggiungiamo, spesso di quanto sarebbe giusto che ne avessero). Morto il colonialismo, bisogna però curare i malanni postumi che ha lasciato: nata una nuova serie di paesi autonomi e sovrani, bisogna ripristinare i rapporti fra le ex colonie e gli ex paesi coloniali, e fra le ex colonie e i paesi che pur non essendo coloniali, si trovano nei confronti dei nuovi venuti in condizione di maggiore disponibilità economica, culturale, ecc.

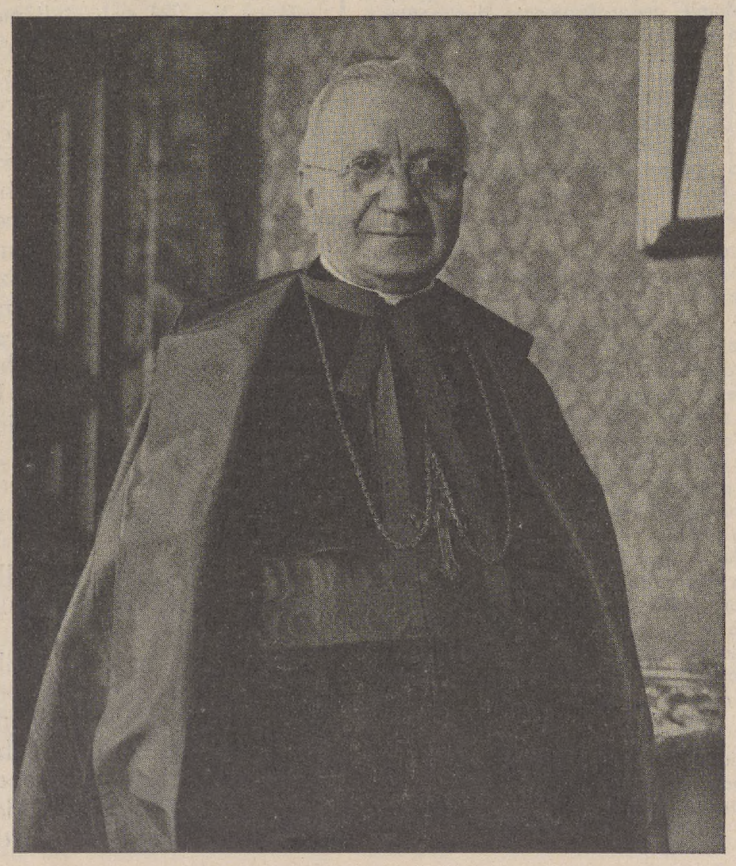
Di qui parte la XXXIV Settimana Sociale, con una riflessione teologica e con un esame dei principi che il Magistero indica come fondamento di un'autentica solidarietà fra popoli.

Tale fondamentale prospettiva, però, apre a una indagine storica sulle vicende ed esigenze diverse, oggi presenti nei popoli e negli stati di recente formazione e nell'organizzazione internazionale perché in questa storia che va svolgendosi sotto i nostri occhi vanno scoperte le concrete attese, vanno resi *operanti* i principi.

In particolare modo oggi è per l'intera umanità questione di vita che fra i popoli, razze, stati, venga ritrovato il senso della convivenza: il raggiungimento dell'indipendenza da parte di nuove comunità politiche sottolinea la necessità di un'interdipendenza e di uno scambio sempre più ricco e

(*continua a pag.* 2)

Giovanni Mantovani



Il Cardinale Amleto Cicognani, è il nuovo Segretario di Stato di Sua Santità

(continua da pag. 1)

zona del Paese economicamente depressa; tutto ciò esiste senz'altro e ne è una prova la politica meridionalistica di sviluppo di questi ultimi tempi.

Ma la crisi del meridione, usando questo termine un po' generico, ed in modo particolare della Calabria e della Sicilia è anche crisi di comunità o meglio del senso comunitario ancora poco sviluppato. Ora, a nostro avviso, e come Cattolici è giusto fare tali considerazioni, l'Università Calabrese intesa nel senso moderno su esposto, può favorire lo sviluppo dei valori culturali e spirituali nella regione e nel meridione creando quel senso della comunità che purtroppo ancora oggi manca e che è necessario per inserire, come dicevamo, il meridione nella comunità nazionale. Esistono nel meridione, sul piano potenziale, dei valori umani sostanziali, ma è necessario superare quella concezione individualistica ancora esistente dovuta a tutto un complesso di fattori di vario genere, e creare quello spirito comunitario che è alla base della crescita della società civile.

Proprio per questo è opportuno parlare di « nuova Università » e non di « altra Università »; parlare cioè di una Università che sia effettivamente comunità e che riesca ad educare le persone al senso della comunità. Tutto ciò può avvenire, ripetiamo, solo impostando su queste basi la nuova Università e tenendo presente l'ambiente meridionale che tiene racchiusi immensi valori umani e spirituali quasi come in una torre d'avorio, mentre essi vanno scambiati e fatti circolare nella comunità e per il bene della comunità. **(c. s.)**

L'Inghilterra nel Mercato Comune

Che l'ingresso dell'Inghilterra nel Mercato Comune possa costituire per questo paese quel punto di partenza per un nuovo capitolo di storia economica, è un fatto indubbio, e di importanza difficilmente sopravvalutabile sia dal punto di vista specificamente inglese, sia dal punto di vista dell'economia mondiale. Che, sempre dal punto di vista economico, questo avvenimento significhi qualcosa di notevole per i sei paesi della « piccola » Europa, trattandosi dell'inserimento di un'economia tra le più sviluppate del mondo, con aperture mondiali tradizionalmente notevoli, è anche un fatto discutibile. Nell'uno e nell'altro campo trattasi quindi piuttosto della necessità di misurare vantaggi e svantaggi, e di approntare certi problemi la cui soluzione condiziona, ma in maniera forse meno pressante che non qualche anno fa, questa cosi laboriosa nascita di una « più grande » Europa. Quel che non appare altrettanto chiaro è che cosa mai significhi ciò per l'Europa « tout court », se cioè ai fini della nascita di quel qualcosa di ideale, morale, politico, culturale che dovrebbe essere l'Europa, di cui la comunità economica non può essere considerata che condizione necessaria ma non sufficiente, l'adesione di un Paese come l'Inghilterra, con precise tradizioni appunto politiche, culturali, ecc., sia da considerarsi oggi, un fattore positivo.

A ragionare in termini marxisti, e cioè ponendo come fine alla volontà politica la necessità economica, appare evidente come la situazione economica inglese renda necessario, volenti o nolenti, questa adesione ad un'unità economica dinamica quale ha mostrato di essere, in questi anni, il MEC. Secondo l'opinione espressa recentemente sul « Financial Times » da un nota economista, H. Wincott, è dall'inizio di questo secolo che la posizione relativa della economia inglese rispetto ad altre economie in sviluppo sarebbe venuta deteriorandosi, e la linea di politica economica seguita in questo dopoguerra, di carattere essenzialmente protezionista, non avrebbe fatto che aggravare tale tendenza.

Del resto l'opinione delle varie forze produttive inglesi, di fronte all'annuncio dato da Mac Millan, si è mostrata concordemente persuasa — al di là di ogni particolaristica richiesta di tutela — della necessità di una ventata concorrenziale. Nè appare il Commonwealth, nella sua realtà odierna, atto a costituire un punto di forza per l'economia inglese: innanzitutto perchè è fenomeno incontrastabile, un progressivo diverso configurarsi sul mondo delle aree d'interesse comune, sicchè ciò che prima aveva un senso, va perdendolo; in secondo luogo perchè oggi l'Inghilterra non può considerarsi in grado come nel passato di esportare quei capitali che le necessità di sviluppo di molti stati del Commonwealth richiederebbero sicchè le industrie esportatrici inglesi possono trovarsi sempre, nonostante le tariffe « imperiali », esposte alla concorrenza di paesi più pronti a concedere crediti.

Nemmeno l'EFTA, sembra in grado di assolvere tale compito, e non tanto perchè si tratta di economie geograficamente disgregate e poco complementari, quanto per la labilità sostanziale dei legami stabiliti.

Resta quindi, ad evitare un anacronistico isolamento, il MEC, e per fortuna dell'Inghilterra i Sei si mostrano sostanzialmente favorevoli ad aprire negoziati nello spirito della migliore buona volontà; nè i problemi in ballo e cioè la difesa dell'agricoltura britannica, la posizione nei confronti dell'EFTA, la tutela degli interessi del Commonwealth, appaiono insormontabili.

Possiamo però ritenere che bastino queste pur valide ragioni economiche a convincere gli inglesi dell'opportunità di divenire « un paese » in una unità sopranazionale più vasta, ad accettare cioè la finalità politica della CEE? Su questo punto le opinioni non concordano. C'è chi afferma, sugli stessi giornali inglesi, che finchè dura la situazione odierna, e in particolare finchè c'è De Gaulle, di unità politica non si può parlare che in modo estremamente annacquato, e sostanzialmente privo di pericoli per la sovranità inglese .Forse ciò è vero, ma non sarebbe certo un bene un'adesione siffattamente « realistica ». Nè, pensiamo, sarebbe un bene vedere l'ingresso dell'Inghilterra in funzione di contrappeso a certe posizioni francesi o tedesche: l'Europa non potrebbe che venire danneggiata da simili « equilibri ». Ma è proprio, pensiamo, nel realismo politico inglese — forse più che nelle motivazioni economiche — che si può trovare la spinta europeista che oggi porta all'adesione alla CEE e domani potrebbe influenzare positivamente la nascita di un'Europra unita. Se cioè è vero ciò che affermano gli europeisti, che l'Europa è una realtà necessitata da forze storiche — siano esse l'urto dei blocchi, o l'affacciarsi sulla scena dei nuovi continenti, o altro — non sarà l'uomo politico inglese, tradizionalmente disposto a recepire tali nuove realtà, e preparato ad adeguarsi ad essere ostile.

Questa, credo, è l'interpretazione che va data dello spirito con cui la classe dirigente inglese intende aprire un nuovo corso della storia britannica, e credo che su queste basi vada motivato il nostro benvenuto all'Inghilterra **(m. t. s.)**.

Nota storico-bibliografica sull'anno liturgico

Fin dalla prima delle sei note sul tema di studio « anno liturgico e mistero della salvezza » sottolineai che, nell'anno liturgico, andava distinto un aspetto intimo, o formale, da un aspetto esterno, o materiale. Il primo aspetto, essenziale al ciclo annuale del « temporale », consiste nel « mistero di Cristo Redentore » rivissuto, nella sua « permanente attualità », dalla pietà del suo mistico corpo che è la Chiesa. Che il « mistero di Cristo Redentore » sia « permanentemente attuale » e in che modo lo possa essere concretamente, nello svolgersi dell'anno liturgico, è oggetto della indagine strettamente teologica, indagine, oggi, notevolmente avanzata ma, certamente, non ancora definitivamente completa. E' ovvio che questo primo aspetto, come del resto ogni verità contenuta nella divina rivelazione, è incapace di una interiore evoluzione o sistemazione; è l'intelletto umano che, nel suo sforzo di conoscenza e comprensione, soggettivamente, acquisisce, chiarisce, sistema, definisce quanto, oggettivamente, è già sistemato e completo.

Il secondo aspetto, invece, quello esterno o materiale, non costituisce l'« essenza » dell'anno liturgico, anche se resta elemento indispensabile perchè abbia a realizzarsi l'essenziale, come è indispensabile all'uomo avere determinati organi corporei per realizzare l'attività del suo spirito. Questo secondo aspetto è umano, soggetto, perciò, ad evoluzioni e forse qualche volta anche ad involuzioni, e carico di una propria storia, costituito come è dal complesso di testi didattici ed eucologici, di ordinamenti calendaristici, di cerimonie e prescrizioni rubricali che caratterizzano questo o quel momento dell'anno liturgico.

Poichè avevo promesso di aiutare i lettori delle note precedenti in uno studio personale più impegnativo su questo secondo aspetto dell'anno liturgico, presento ora una piccolissima nota bibliografica, utile a spronare chi avesse volontà di proseguire nelle indagini. E' una nota bibliografica ridottissima, trattandosi di indicazioni che non hanno la pretesa di iniziare ad uno studio sistematico ad alto livello scientifico, ma sufficiente per far muovere con dignità solo i primi passi in una più approfondita indagine. Certamente lo studio storico sull'anno liturgico è affascinante, per lo meno per i numerosi e gravi problemi eortologici ancora aperti: buona parte dell'attuale ciclo temporale dell'anno liturgico non esula dalle probabilità in merito alle sue origini. Mi pare necessario però avvertire lo studioso che una seria indagine storica sull'anno liturgico non può prescindere dall'apporto delle seguenti discipline almeno:

a) *storia della Chiesa*, giacchè avvenimenti, uomini e cose di un tempo hanno non poco influenzato il culto cristiano (si pensi, ad esempio, quanto, nel cerimoniale, pur conservando la sua propria originalità, il culto cristiano abbia attinto dall'incontro con civiltà, usi e costumi locali e quanto questo incontro abbia sollecitato l'evidenziarsi, in termini cultuali, di aspetti particolari delle verità rivelate);

b) *storia del dogma e della teologia cattolica*, giacchè i « misteri » cristiani, prima di essere oggetti del culto, debbono essere necessariamente conosciuti dalla ragione, fenomeno questo che è legato allo sviluppo della indagine in sede teologica (così, sia pur parzialmente, si spiega perchè prima dei grandi concilii di Nicea, di Efeso, di Calcedonia, il culto cristiano è, scheletricamente, accentrato quasi esclusivamente attorno alla « Pasqua »);

c) *patrologia*, sia come testimonianza diretta dello sviluppo eortologico, sia come testimonianza della « tradizione » e perciò della divina rivelazione;

d) *archeologia*, la insostituibile testimone del culto cristiano dei primi secoli;

e) oltre la *storia della letteratura cristiana antica*, con le sue specializzazioni collaterali.

Ecco pertanto un saggio di bibliografia per chi volesse tentare i primi passi; nelle opere citate abbonda la documentazione delle fonti, che tralascio, perciò, senz'altro:

A) *Opere di carattere generale*:

1) DUCHESNE: *Origines du culte chrétien* - Parigi, Fontemoing, 1925 (V) (opera di insieme di alto interesse scientifico, anche se in alcuni punti superata, che inquadra, nell'ampio panorama dello sviluppo storico

(*continua a pag.* 3)

(*continua da pag.* 1)

intenso di idee e di valori spirituali e culturali, oltre che di collaborazione sul piano tecnico ed economico.

Il crollo del colonialismo, il problema di garanzie effettive di un equilibrato sviluppo non solo economico-sociale, ma culturale e civile delle nuove entità politiche, la necessità di intercambio fra i nuovi popoli e i popoli già pervenuti da secoli all'indipendenza politica e ricchi di cultura, di valori spirituali, di capacità tecniche, di possibilità economiche, pongono la esigenza di nuove evoluzioni della realtà giuridica e sociale degli stati e di nuove forme di rapporti internazionali.

La forme giuridiche delle organizzazioni sociali e dello stato vanno mutando, e mutano col mutare della realtà sociale su cui si basano, e quindi dei rapporti fra gli organismi sociali che ne costituiscono i presupposti. Anche il problema dei rapporti fra le nuove entità statali e le vecchie, con tutto quello che ha in sé di squilibrio e differenziazione, avrà una storica funzione evolutiva, e porterà allo avvicinamento dei vari organismi statuali e inevitabilmente a creare quelle forme sociali che dovranno, chissà quando, ma non poi così lontano nel tempo, superare la realtà dello stato di oggi.

E gli scambi di cultura e i rapporti economici faranno da testa di ponte; la cooperazione economica, da cemento, e tutti gli altri problemi da risolvere con la cooperazione internazionale daranno il loro contributo essenziale, essendo reciprocamente condizionati, in uno sforzo di equilibrio generale che non potrà non modificare profondamente gran parte delle strutture sociali oggi esistenti.

In questa realtà in movimento si pone l'azione della Chiesa per portare il suo messaggio di salvezza eterna: un messaggio che è stato ed è estremamente rispettoso di quanto vi è di umanamente e naturalmente valido nelle civiltà con cui viene a contatto. Anche l'azione missionaria e pastorale risente dell'evoluzione delle comunità, nel senso che anche essa cerca i modi più adeguati per far giungere ai popoli l'annuncio del messaggio della Salvezza e della vita eterna.

Questi i problemi che la Settimana Sociale di Como studierà, e che sono attraverso questo studio, additati alla responsabile attenzione di tutti i cattolici, che hanno la possibilità di essere una guida di impostazione e di metodo della convivenza fra i popoli.

La Settimana intende dare così un contributo che costituisca parte dell'esperienza di tutti coloro che sentono di essere responsabili della propria storia e di quella dell'epoca in cui vivono.

La storia oggi dimostra come forse mai prima quanto sia vero che « ...in un'epoca che per l'incertezza sui principi elementari della vita perde quasi le ragioni del vivere, il maggior bisogno è il bisogno della verità, che la verità deve essere confessata, deve essere ripetuta. Non si deve cessare di ripeterla... conoscere la verità, è già il principio del suo pieno adempimento. Noi troppo abbiamo creduto che ripetere parole e verità comuni fosse inutile. Abbiamo visto a che cosa porta l'affidarsi ciecamente all'azione. Verità e giustizia sono la stessa cosa. Non tradirle a parole è un mettersi sulla strada di non tradirle nei fatti. E' già, per quanto è in noi, un cominciare a trasformare la storia. *Non sono gli stati, siamo noi stessi, che abbiamo la responsabilità della storia* ». (Capograssi, Opere, V, pp. 48-49).

La storia è anche e soprattutto conoscere i problemi del proprio tempo; senza questo non si fa niente. E non c'è bisogno di ripetere che per un cristiano, essere nella storia significa assai più che le parole con cui lo diciamo.

Giovanni Mantovani

"Mosè e Aronne" di Arnold Schoenberg

« O Wort, du Wort, das mir fehlt! » (O parola, tu parola, che mi manchi!). Questa la frase con cui Mosé — nell'opera « Moses und Aron » di A. Schoenberg — si arrende di fronte all'inesprimibilità del divino. Impossibilità di esprimere Dio nella sua completezza e impossibilità dell'uomo di trasmettere negli altri la propria singolare e irripetibile umanità sono i due temi intimamente fusi da quest'opera colossale, vera meditazione mistica in termini musicali sui due schermi che rendono rispettivamente Dio inarrivabile per l'esperienza umana e l'uomo intraducibile nel suo simile: le due massime formulazioni del problema della alienazione. Tema arduo e, a prima vista, troppo metafisico per apparire suscettibile di essere preso a fondamento di un'opera in musica e comunque di un'opera d'arte.

Il fatto che Schoenberg, forse il più grande e senza dubbio il più originale maestro della musica del nostro tempo, abbia sostanziato proprio di temi così aspramente metafisici quello che probabilmente è il suo capolavoro, è consolante per chi crede l'arte ancora libera da inibizioni ideologiche di partito e quindi ancora aperta alla problematica dello spirito.

Se solo in questa fede però risiedesse il valore del « Mosé e Aronne » sarebbe ancora piuttosto poco. Il fatto è invece che quest'opera esce dal mondo delle belle intenzioni e si pone decisamente, d'autorità, nell'esigua schiera dei capolavori.

La Concezione

Il racconto che si viene svolgendo nei due atti musicati dell'opera segue a un dipresso quello biblico. Mosé, riceve da Dio, — che gli parla dal Roveto Ardente, — l'incarico di condurre la sua gente fuori dall'Egitto, con l'aiuto di Aronne. Egli sarà il custode della parola di Dio, Aronne ne sarà la concretizzazione davanti al popolo, guidato dall'autorità di Mosé. Gli Ebrei idolatri e increduli cedono ai prodigi che Aronne opera in loro presenza e decidono di seguire il vero Dio. Nel deserto il popolo si accampa in attesa della Legge, che Mosé deve ricevere da Dio sul Sinai, e, nell'attesa, si scoraggia. A poco a poco la rivolta serpeggia e alfine scoppia, cosicché Aronne cede ai tumulti e plasma il vitello d'oro.

Mosé, scendendo dal monte con le Tavole, sorprende il popolo nell'orgia, fa sparire l'idolo e condanna Aronne. Alla fine, cadendo in ginocchio affranto, pronuncia le parole che abbiamo riportato all'inizio. Tre sono i protagonisti: Mosé, Aronne e il Popolo. Il primo custodisce il pensiero di Dio, il secondo impersona l'azione e il terzo l'incertezza dell'uomo comune.

Il contrasto che via via si accentua è fra il pensiero e l'azione, fra Mosé, cui la Divinità si è presentata come « Einziger, ewiger, allgegenwärtige, unsichtbarer und unvorstellbarer Gott », cioé come un Dio unico, infinito, onnipresente, onnipotente, invisibile e inconcepibile, e Aronne che tutto questo deve spiegare, far capire, far sentire al popolo. Questo egli può ottenere solo con segni, con immagini che ne eccitino la fantasia, che in conclusione materializzino, rendano finito e concreto ciò che è infinito e puramente spirituale, incorrendo così nel pericolo (ben reale pericolo se si arriva al vitello d'oro) di allontanare il popolo dalla comprensione della Divinità, quanto più con le sue spiegazioni egli cerca di renderla accessibile, e giungendo a negarla nel momento stesso in cui cerca di definirla e rappresentarla. In questa antinomia vive tutta la coscienza ebraica di Schoenberg, la millenaria convinzione della sue gente circa l'impossibilità di rappresentare Dio, tutto il dramma di un popolo che deve servire un « unvorstellbarer Gott », perché manca della Rivelazione e di Cristo mediatore — con la sua duplice natura — dell'umanità con la Divinità.

Ecco quindi in tutta la sua violenza la tragedia dell'incomprensione, in questa predicazione dell'inconcepibile, che porta Mosé ad essere frainteso da Aronne e ad essere da lui tradito e considerato insensibile alle esigenze della realtà. Ecco l'eccessivo affidamento di Aronne nei mezzi postigli a disposizione da Dio, attraverso Mosé, per farsi comprendere, che lo porterà ad essere condannato da Mosé e frainteso dal popolo, il quale farà di quei mezzi l'unica sostanza della religione e lo amerà solo perché lo fraintenderà. Ed ecco quindi in Aronne — l'azione — un altro aspetto dell'ebraismo, e cioé il credere più nelle pratiche religiose che in Dio, il badare più alle formalità che alla sostanza, il tradire insomma la Divinità, scindendo da essa il suo culto e attribuendogli un fine in sé stesso. Si crederà quindi alla ricompensa e al castigo, ma non in Chi li dà, si crederà nei santuari e nei templi, ma non in Chi vi abita, nelle immagini, ma non in Chi esse raffigurano, nei capi dei sacerdoti, ma non in Colui del quale essi sono i rappresentanti.

E infine ecco il popolo, l'elemento più sprovveduto eppur più esigente, che, cumulando le singole emozioni, i singoli dubbi, le singole decisioni, si presenta come un instabile specchio fluido sulla cui superficie si deformano le idee di Mosé e le parole di Aronne. E' l'uomo comune ad esservi rappresentato, colui che sente la lusinga delle facili soluzioni come l'entusiasmo per gli ideali più rarefatti e ondeggia, si scompiglia, si sdoppia fra eroismo e viltà, si ricompone nell'apatia, per poi riesplodere, ineluttabilmente travolto da queste forze che non domina appieno e che, d'altra parte, non riescono a dominarlo mai definitivamente e stabilmente.

La Musica.

La dinamica di questa grandiosa concezione, l'espressività che la fa essere opera d'arte, risiede però nella sua vita musicale.

Il "Moses und Aron" è un'opera dodecafonica, costruita su di un'unica serie di dodici note, da cui vengono derivati di volta in volta i singoli temi musicali. Se questo può sembrare un puro artificio tecnico, in realtà permette di dare unità, comprensiblità e organicità agli innumerevoli richiami, frammenti, echi e sviluppi di cui il tessuto musicale si sostanzia. Il testo è curato in modo da ottenere una perfetta funzionalità della parola alla musica, ai fini dell'espressione e, pure con intento espressivo, la voce è usata in tutte le molteplici gradazioni dello Sprechgesang (canto parlato), dal recitare ritmico di Mosé al canto di Aronne, dai cori del popolo ai concitati sussurri e mormorii di singoli gruppi.

Il modo di parlare sforzato di Mosé tende a mettere in evidenza la difficoltà che egli incontra nell'esprimere un pensiero altissimo, mentre il canto molto più disteso e melodico di Aronne altro non vuol significare che l'umanizzazione che egli opera degli stessi concetti di Mosé. Sempre artifici? No, caratteri, differenziazioni nette, che sono l'originale, irripetibile forma musicale in cui i due personaggi hanno preso vita nella mente dell'autore.

Basta porre attenzione al modo in cui Mosé cercando di schermirsi dal compito che Dio vuole affidargli, pronuncia le parole: « Meine Zunge ist ungelenk: ich kann denken, aber nicht reden ». (La mia lingua non è flessibile: io posso pensare, ma non parlare). L'effetto drammatico di quest'affermazione — corrispettivo iniziale della conclusiva ammissione di impotenza « O Wort, du Wort, das mir fehlt! » — è equamente ripartito fra testo e musica e la forzatura con cui le parole escono dalla bocca di Mosé dà la misura del suo tormento. Magnifico esempio questo dello staglio di carattere che Schoenberg ha potuto ottenere con l'uso dello Sprechgesang. C'é tutto il personaggio e la tragedia che egli porta in sé in questa enigmatica forma di canto.

E che dire della sicura, ariosa melodia con cui Aronne canta: « Gebilde der höchsten Phantasie... » (O visione della più alta fantasia...) attirandosi subito l'avvertimento di Mosé: « Kein Bild kann dir ein Bild geben vom Unvorstellbaren ». (Nessuna rappresentazione può darti un quadro dell'Inimmaginabile)? Neppure qui si può parlare di artificio, perché è nell'essere cantate in quel modo vibrato, irruento, entusiasticamente libero che quelle parole diventano di Aronne ed è la musica che situa il testo, com'é l'idea espressa dalle parole che giustifica la tecnica prescelta.

Neppure l'idea di rendere Dio, che parla a Mosé dal Roveto Ardente, anzi che con una voce sola, con un coro misto (soprani, ragazzi, contralti, tenori, baritoni bassi) può ritenersi una semplice trovata, perché ci appare come una necessità di logica espressiva, e ciò che differenzia appunto una trovata da una forma originale è l'elemento della necessità estetica, che manca nella prima, mentre deve essere sempre riconoscibile a posteriori nella seconda.

La voce di Dio! Non di Cristo, si badi, ma di Dio Padre: pro-

(*continua a pag.* 4)

(*continua da pag.* 2)

della liturgia latina, anche i fondamentali problemi della storia dell'anno liturgico);

2) RIGHETTI: *Manuale di storia liturgica* - Milano, Ancora, 1950 - 1959 (II), voll. 4 (unica opera in lingua italiana che, scientificamente, tratta tutta la storia della liturgia; per la storia dell'anno liturgico ved. la I p. del II vol.);

3) DIX: *The shape of the Liturgy* - Westminster, 1954 (IV) (opera di rilevante interesse storico, ma che va letta con animo maturo perchè scritta da un anglicano con una mentalità anglicana sostanzialmente, anche se criticamente aperta ad altri orizzonti);

4) CABROL - LECLERCQ: D. A. L. (Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de Liturgie) - Parigi, Letouzey et Ainé: ved. la voce: « année liturgique »;

5) BAUMSTARK: *Vom geschichtlichen Werden der Liturgie* - Friburgo, Herder, 1923 (in tale opera vengono descritte, con diretta indagine sulle fonti, le grandi linee dello sviluppo storico della liturgia e, in esso, della eortologia cristica);

6) SCHUSTER: *Liber Sacramentorum* - Torino, Marietti, 1945, voll. 10 (il migliore commento al Messale, ma che, seguendo giorno per giorno il ciclo temporale e santorale, offre cenni storici sulle origini e lo sviluppo delle singole festività e dei relativi testi liturgici, con scopo eminentemente divulgativo su solide basi scientifiche).

B) *Opere su alcuni problemi particolari dell'anno liturgico*:

1) NOQUEA: « *Où en est la question des origines de l'Avent* » in « *Questions liturgiques et paroissiales* » - Lovanio, 1935, pagg. 221 - 232 e 257 - 279;

2) JUNGMANN: « *Advent und Voradvent* » in « Zeit. fur Kathol. Theologie », 1937, pagg. 233 - 244 e 279 - 297;

3) CATTANEO: « *Sviluppo storico dell'Avvento* » in « Rivista Liturgica », 1959, pagg. 220 - 236;

4) BOTTE: *Les origines de la Noël et de l'Epiphanie* - Lovanio, 1932;

5) VACANDARD: *Etudes de critique et d'histoire religieuse*, 3ª serie, Parigi, 1912, pp. 1 - 56: « Les fêtes de Noël et de l'Epiphanie »;

6) BINGER: *Geschichte der Neujahrfeier in der Kirche*, Gottingen, 1911;

7) CALLEWAERT: *La durée et le caratère du carême anciens dans l'Eglise latine*, Bruges, 1920;

8) CHAVASSE: « *La structure du Carême et les lectures des messes quadragesimales dans la liturgie romaine* » in « Maison-Dieu », (31) 1952, pagg. 79-119;

9) CATTANEO: « *La formazione storica della preparazione alla Pasqua* » in « Rivista liturgica », 1958, pagg. 210-224;

10) *Paschatis solemnia, Studien zur Osterfeier und Osterfrommigkeit herausgegeben von Balth.* Fischer und Joh. Wagner - Friburgo, Herder, 1959;

11) JUNGMANN: « *Le coeur de la liturgie* » in « Questions liturgiques et paroissiales » (41) 1960, pagg. 26-36;

12) JENNY: *Le mystère pascal dans l'année chrétienne* - Parigi, Equipes Enseignantes, 1958;

13) ROSE: « *Aspects de la Pentecôte* » in « Questions liturgiques et paroissiales » (39) 1958, pagg. 101-114;

14) SCHMIDT: « *Paschalibus initiati mysteriis* » in « Gregorianum » (49) 1958, pagg. 463-480 (opera che, per quanto non di natura storica, ma teologico-speculativa, costruisce su solida documentazione storica).

A questo punto debbo doverosamente ricordare che, se è vero l'effato « lex orandi lex credendi », è anche vero l'opposto « lex credendi lex orandi », per una indissociabile reciprocità tra fede e culto. Per cui un'accurata indagine storica sull'anno liturgico, in una visione genuinamente cristiana, non può prescindere dal contenuto teologico dell'anno liturgico stesso. A tal fine, non posso tralasciare, pur avendo la presente nota una finalità eminentemente storica, la indicazione di qualche opera, tra le più solide, che tratti l'aspetto teologico dell'anno liturgico, ossia approfondisca il « mistero » in esso realizzato. Indico soltanto:

1) VAGAGGINI: *Il senso teologico della liturgia* - Roma, Edizioni Paoline, 1958 (II);

2) CASEL: *Das christliche kultmysterium*, Regensburg, Pustet, 1960 (IV);

3) CASEL: articoli vari apparsi in « Jahrbuch fur Liturgiewissenschaft », 6 (1926), pagg. 113-204 e 8 (1928), pagg. 145-224;

4) DANIELOU: *Sacramentum futuri* - Parigi, 1940;

5) DANIELOU: *Bible et liturgie* - Parigi, 1951 (si può scorrere anche la buona traduzione italiana curata dalla Casa Editrice « Vita e Pensiero » di Milano dal titolo: « Bibbia e Liturgia », 1958).

Perché poi un tale studio storico possa più facilmente sfociare in una illuminata e profonda pietà, segnalo le seguenti opere sull'anno liturgico a carattere eminentemente ascetico, ma impostate su sicuri dati teologici e storici, criticamente acquisiti:

1) GUERANGER: *L'année liturgique* - Tours, Mame, 1929, voll. 15; dell'opera esiste una traduzione italiana su testo ridotto e aggiornato: L'anno liturgico - Alba, Edizioni Paoline, 1957-58, voll. 5;

2) MARMION: *Cristo nei suoi misteri* (versione in italiano dal francese) - Torino, Marietti, 1952 (VII);

3) PARSCH: *L'anno liturgico* (versione dal tedesco in italiano) - Milano, Opera della Regalità, 1938, voll. 6;

4) FLICOTEAUX: *Il nuovo anno liturgico* (versione dal francese in italiano) - Pescara, Edizioni Paoline, 1960;

5) BARSOTTI: *Il mistero cristiano nell'anno liturgico* - Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1951;

6) BAUR: *Luce dell'anima* (traduzione in italiano dal tedesco) Roma, Orbis catholicus, 1947, voll. 3 (meditazioni).

7) LOEHR: *L'anno del Signore* traduzione in italiano dal tedesco) - Padova, Il Messaggero di S. Antonio, 1956, voll. 2 (meditazioni).

Che una seria indagine sullo anno liturgico, fatta di studio dignitoso e con amorosa pietà, per chi la può tentare, valga a far gustare anticipatamente, nella comprensione del « mistero liturgico », la liturgia della eterna dimora in Dio.

Mons. Andrea Speme

Sessantacinque anni di vita della Fuci

Lo sguardo che si tenterà di dare alla storia della FUCI di questi sessantacinque anni di una intensa, laboriosa e anche travagliata esistenza, sarà uno sguardo rivolto non tanto a fatti, uomini o episodi clamorosi, che se ci capiterà pure ricorderemo, quanto a cogliere l'essenza e le caratteristiche del lavoro, fatto meno di avvenimenti appariscenti e più di interiore costruzione, mirando esso più alla trasformazione delle coscienze e degli ambienti che alle affermazioni esteriori, tenendosi più in conto la forza delle idee che i risultati immediati ed appariscenti ma vacui.

Sorta nel 1896 a Fiesole la Federazione, per opera di Circoli che già erano sorti in precedenza e vivevano autonomi, espressione diretta delle esigenze degli universitari, essa fu legata inizialmente all'Opera dei Congressi e finí suo malgrado coll'assumere un « indirizzo rigorosamente di partito, nelle linee e nella disciplina » (1).

Situazione questa che ovviamente non rispondeva alle motivazioni più profonde che avevano portato gli universitari cattolici ad organizzarsi in Federazione e che sarà già tra il 1905 e il 1907 superata. Sono del 1906 queste affermazioni dell'allora Presidente Generale Martini: « Il nostro movimento fin dal 1896 sotto l'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia dovè farsi partito e nella stessa politica dovè seguire il suo credo allora risoluto e fisso in una intransigenza assoluta... Io nego alle associazioni universitarie in quanto associazioni, la convenienza di legarsi a forme che non sono loro naturali..., esse hanno un altro compito davanti all'ambiente universitario e alle coscienze dei giovani ».

Atteggiamenti di questo genere si concretizzarono nell'articolo 1. dello Statuto della FUCI votato a Firenze nel 1907 e così formulato: « La Federazione Universitaria Cattolica Italiana rappresenta i Circoli universitari Cattolici che ne hanno accettato lo Statuto e cura gli interessi religiosi, morali e professionali dei singoli iscritti: promuove e facilita l'azione dei Circoli federati e provvede al reciproco aiuto e avvicinamento di essi ».

Questi atteggiamenti, di cui si travisava completamente il significato, fruttarono alla FUCI accuse prima di modernismo, poi di liberalismo in politica arrivandosi talora a chederne la soppressione. « Tali accuse, chiaramente ingiustificate, non misero tuttavia mai in serio pericolo l'esistenza della Federazione nè fecero dubitare il Pontefice a cui così bene parlava della FUCI Giuseppe Toniolo, ma crearono un clima di diffidenza e resero assai difficile un lavoro proficuo » (2). Tali accuse, tuttavia attestavano la chiarezza con cui la FUCI, già all'inizio del secolo, considerava la presenza del laicato cattolico nella realtà italiana, precorrendo gli eventi del 1919 che portavano alla costituzione di un'organizzazione politica autonoma di cattolici, il Partito popolare, distinta dalle iniziative di Azione Cattolica.

L'associazione si pose nella realtà sociale italiana all'interno del Movimento cattolico, assumendo sempre meglio il senso di un'iniziativa sviluppatasi nella vita della Chiesa e nell'ambito della vita sociale da parte di giovani che sono coscienti del ruolo da assumere, che rifiutano la passività, che accettano il pensare come proprio abito mentale.

La FUCI nel Movimento cattolico

Un'inziativa quindi di giovani che sentono di avere il dovere sotto la guida costante della Gerarchia, di impegnarsi, quale espressione particolarmente qualificata del laicato cattolico, con estrema fatica « nella interpretazione della complessa realtà della Chiesa e nella introduzione del dato religioso, ricchezza immensa e forse prima insospettata, nella complessa realtà della vita individuale e sociale: iniziativa, dunque, per esser vivi con una propria responsabilità nella Chiesa, per allargare le dimensioni tradizionali della posizione e della responsabilità del cattolico... In un certo senso essa attraverso questa esperienza ha contribuito ad allargare i confini della Chiesa non nella realtà perchè essi sono quello che sono, ma ha contribuito ad allargarli in una nuova sensibilità, in una nuova individuale e sociale esperienza che essa ha creato » (3).

Queste prospettive, queste finalità sono state il costante indirizzo di questa iniziativa, che per sua natura, per queste sue caratteristiche è stata sempre un movimento d'avanguardia del laicato cattolico, ardito per i tempi in cui si è formato, e che si è venuta affinando, pur nella povertà dei mezzi organizzativi e nel limitato numero dei suoi soci, senza dover nulla rinnegare del suo patrimonio ideale, della sua coscienza religiosa, universitaria e civile e quindi senza fratture e disorganici sviluppi.

E' in questo spirito che la FUCI ha maturato il suo contributo nell'ambiente universitario passando da una prima fase più chiaramente polemica ed apologetica a successive posizioni di maggiore positività nell'acquisita convinzione della necessità di passare da una semplice difesa dei valori cristiani ad una offerta costruttiva dei valori e delle idee cristiane all'interno dell'istituto universitario e in rispondenza e nel rispetto delle sue esigenze.

La FUCI nella società italiana agli inizi del secolo

Formatasi in una situazione di aperti contrasti sul piano politico, a causa della questione romana, incompresa sul piano spirituale per la prevalente morale individualistica, ignorata dalla cultura ufficiale che negava ogni possibilità di incontro con la fede e che si sforzava, anzi, di allargare il solco che la separava da essa, formatasi in un clima di aperta lotta anticlericale e antireligiosa, la FUCI ebbe soprattutto la preoccupazione della difesa dei valori cristiani e della vita cristiana intesa come vita personale e libertà della Chiesa, fu espressione di una forma di solidarietà degli intellettuali cattolici che garantiva la possibilità dell'affermazione della loro fede e della propria coerenza morale, al di là di ogni pregiudiziale affermazione di incompatibilità con la funzione e le caratteristiche dell'uomo di cultura e del professionista.

Subito però essa avvertì che non vi poteva essere valida difesa senza una positiva costruzione, senza una formazione dall'interno che mutasse le situazioni non per semplice opposizione, ma per una reale silenziosa, anche, ma produttiva presenza nelle diverse forme della vita sociale.

Già nei primi decenni della sua storia, perciò, è possibile ritrovare i chiari indirizzi di una presenza qualificata in Università, con un'aperta accoglienza di ogni valore positivo e soprattutto con una leale, fraterna presenza nella vita comunitaria, senza facili irenismi, ma senza preconcette chiusure al moto culturale e civile di allora, per quanto esso si presentasse spesso ostile alle idee e alla presenza dei cattolici.

E' questo il periodo intorno alla prima guerra mondiale. Pur dopo aver chiaramente ribadito, nello spirito delle disposizioni della Chiesa, le incompatibilità tra dottrina cattolica e nazionalismo, impegnandosi a non appartenere alle associazioni nazionaliste, i fucini non vollero estranearsi dalle tragiche vicende della nazione, non certo auspicate, anche nel tentativo di attenuare l'isolamento in cui i cattolici erano mantenuti.

La FUCI e il fascismo

Di lì a poco, intorno al '26-'27, quando il cammino della Federazione era fortemente ostacolato dalla sempre maggiore invadenza del fascismo che si avventava soprattutto contro le associazioni giovanili di Azione Cattolica, impedimento ad una unanime accettazione delle teorie accesamente nazionalistiche e più tardi razziste, un altro insegnamento si levava dalla FUCI. Durante il Congresso di Macerata « una pattuglia di sconsigliati che si qualificavano fascisti, garantiti nelle loro malvagie imprese da un governo centrale ispirato alla violenza e alla sopraffazione, prese a disturbare i fucini e le fucine fino dalle prime ore e quando i congressisti si recarono all'Università, vennero aggrediti e malmenati in modo indegno, sotto gli occhi delle autorità e della forza pubblica » (4).

Il Congresso fu sospeso e trasferito ad Assisi, ma esso restò a testimoniare il senso di responsabilità e di compattezza della massa fucina e il suo alto senso di sacrificio: anche da Macerata venne dunque un insegnamento, « quello del contributo costante che i fucini, attraverso la consapevolezza intellettuale, hanno sempre dato al disegno cristiano della pace nella società (5).

Contributo della FUCI alla vita italiana

Certo nello svolgersi della storia dei cattolici in Italia che li vide passare da elementi estraniati dalla vita del paese, da elementi periferici a elementi dirigenti della vita italiana, non può essere ignorato il contributo di idee di metodi di uomini che nella FUCI si sono maturati.

Attraverso queste vicende si son venuti via via precisando meglio i compiti della Federazione da un lato come offerta di un aiuto alle concrete esigenze di vita spirituale e culturale degli universitari per la loro preparazione morale e professionale, e dall'altro, in un momento ancora successivo, come vedremo, come elaborazione di giudizi originali sulla nostra realtà comunitaria con una partecipazione positiva al dialogo culturale.

Si è venuto, cioè, via via chiarendo per la FUCI il senso della sua particolare responsabilità apostolica affinchè la parola divina penetri tra gli uomini, responsabilità che si è venuta specificando nel ritenere di dover preparare al Signore le vie del mondo vivendo innanzitutto personalmente una vita integralmente cristiana e costruendo insieme ogni forma della vita sociale, perchè perfezionare la propria vita e renderla perfettamente cristiana significa non solo educare la comunità intera ad essere migliore, ma anche contribuire a fare cristiana la famiglia, la professione, la società.

La FUCI ha avuto sempre, perciò, cura del valore delle idee, del valore dell'intelligenza e del grave compito, quindi, affidato agli intellettuali. Si parla spesso di scristianizzazione delle masse e della necessità di operare su di esse se si vuol riportare il mondo a Cristo, organizzandole, per parlar loro di Cristo, secondo formule tecniche e di propaganda di maggiore efficacia. In genere si prescinde dalla considerazione delle cause che hanno operato questa scristianizzazione. La FUCI ha sempre ritenuto (ed operato quindi in conseguenza) che sono state le *idee* scristianizzate ieri che hanno inciso nelle coscienze, che sono le idee scientifiche, filosofiche, artistiche, che permeano tutta l'impostazione culturale e, rientrando come substrato nelle coscienze, orientano quindi una epoca.

Una testimonianza significativa di questo modo di intendere la storia attuale e di operare con

(*continua da pag.* 3)

blema ben più arduo, perché, se nella letteratura, nell'arte figurativa e nella musica stessa assai spesso appare la figura di Cristo, quella della Prima Persona della Trinità vi si incontra ben di rado, mancando del tutto termini fisici su cui fondarne una concezione fantastica. E Schoenberg, nel suo animo religioso, ha sentito musicalmente questa voce come un'incessante tracimazione di pensiero che si fa comando, come una mormorante riassimilazione successiva di microcosmi sonori, quasi un'intonazione assoluta, più che un discorso.

Qui siamo al livello delle intuizioni geniali, dove la metafisica si è fatta arte e l'arte vive nel freddo splendore del pensiero che l'ha suscitata.

Non è da meno la tessitura dei lunghi cori del popolo e specialmente la concitazione dei fulminei scambi di brevi frasi fra i piccoli gruppi in cui spesso viene diviso, quasi per differenziare le opinioni più disperate. La ripetizione di parole come « Die Schlange » (il serprente), durante il prodigio della verga trasformata in rettile, oppure di « Aussatz » (lebbra) in quello della mano lebbrosa di Mosé, raggiunge un'efficacia indescrivibile: evidenzia ancor più che un'ipotetica scena reale, una scena interiore, dove perplessità, paura e speranza si incalzano nello stesso ritmo delle aspre ripetizioni.

In tutto il primo atto è sempre evidente la direzione di Mosé e la sua presenza, nonché il suo costante correggere le deviazioni di Aronne, cosicché anche la musica vi assume un'andatura più solenne e meditativa, mistica più che terrena, malgrado i non infrequenti spunti dinamici. Il primo più considerarsi quindi l'atto di Mosé come se egli, rappresentando la presenza dell'Idea nel popolo, ne frenasse gli impulsi e lo mantenesse pertanto nella fiduciosa accettazione dell'unvorstellbarer Gott.

E' logicamente necessario quindi che con l'allontanarsi di Mosé anche il clima musicale cambi radicalmente e ciò avviene puntualmente nel secondo atto. E' qui che si scatenano le passioni più turgidamente terrene, quando il popolo accampato ai piedi del Sinai, si ribella e gli Anziani invocano da Aronne la salvezza. Aronne, privo della guida ideale che fin'allora l'aveva sorretto, cede, travolto dai tumulti, da un amore senza discernimento per la sua gente e specialmente dall'illusione di riuscire ad adattare alla rozzezza di quelle menti l'idea di Dio, concretizzandola: egli plasma così un idolo d'oro.

« Deine Götter geb ich dir wieder und dich ihnen » (Ti rendo i tuoi dei e rendo te a loro), dice al popolo. Qui cominciano gli inneggiamenti alla riconquistata libertà dalla legge morale, alla fine dell'incubo dell'Inconcepibile, alla gioia dei sensi non più costretti da alcun freno. Dopo una chiara professione di panteismo fatta da Aronne, il popolo chiede sacrifici umani, si abbrutisce nell'orgia dell'ubriachezza, della lussuria e del suicidio: scene veramente apocalittiche, in cui la musica raggiunge una gravezza, una brutalità spaventevoli.

Tutto ciò è visto come la logica conseguenza della perdita

un apostolato non superficiale venne dal Congresso di Ravenna del 1921. Di fronte alla diffusa tendenza, talora anche fra gli stessi studenti, determinata dalla gravità della situazione di quegli anni, di darsi all'azione, all'organizzazione, « spesso improvvisando là dove sarebbe stata richiesta una lunga preparazione..., di fronte alle folle di maggioranza sedotte dalle semplicistiche promesse socialiste, e di fronte a quel certo scetticismo sul valore della cultura diffuso tra le classi che si dicono dirigenti, il Congresso di Ravenna per la sola sua convocazione fu già un'affermazione di coraggio intellettuale e di volontà di continuare la tradizione cristiana di studio e di meditazione » (6).

Apostolato e cultura

Ma già prima il Toniolo scriveva a Don Pini: « Rammenti (ai fucini) che la prima e speciale forma di apostolato che studenti universitari hanno il dovere di dispiegare fra i compagni e poi nella società è quello della cultura ». E il convincimento che è necessario svolgere un apostolato della cultura fu presente in Igino Righetti, che a quanti non comprendevano la fecondità anche di questo apostolato, ricordava: « Si dice: si distrae, per un compito di cultura non urgente, da compiti di propaganda di carità di organizzazione che sarebbero più importanti. Intanto questi compiti, anche nella forma in cui vengono intesi da chi obietta così, non si trascurano; in secondo luogo noi siamo persuasi che quella non sia la più alta e in ogni modo la sola forma di servirli. Infatti è opera di carità quella di testimoniare la verità con l'esempio della vita e la coerenza del pensiero, per l'incomparabile forza di bene che questa testimonianza esercita; è opera squisita di propaganda e di conquista cattolica sforzarsi di rieducare cristianamente le forme della vita professionale nei suoi aspetti e nei suoi problemi, è la più alta forma di organizzazione quella che fonda l'identità di pensare ed allea le intelligenze nel servizio delle medesime idee; questa identità e questa alleanza sono le radici più profonde e feconde di ogni organizzazione ».

Indubbiamente con Righetti questo lavoro di approfondimento e di raccoglimento nel tentativo di meglio cogliere e rendere modo di vita i fondamentali valori cristiani, e nel tentativo di meglio incontrarsi con la cultura e le esperienze del tempo per cogliere quanto di positivo in esso vi fosse, sì da realmente rendere operante nella storia un modo di idee cristiane, si andò sempre più affermando come una caratteristica della FUCI e per essa di tutto il movimento cattolico.

Si ribadì con Righetti, cioè, la fondamentale ispirazione cristiana, ma senza chiusure preconcette, sempre pronti e capaci di cogliere quanto di vero in altri potesse esservi. Righetti intuì, e per la sua personalità questa divenne una caratterizzazione della FUCI tutta, che affermare spiritualità, porre i valori della conoscenza, della interiorità, della fede al centro del proprio tenace operare non era solo riconoscere il necessario primato di questi valori, ma pure far leva sulle forze più valide della storia » (7). Si intese e si realizzò così nella FUCI una formazione più profonda, con il liberarsi delle energie più intime e più vitali, di un'aliquota non piccola della attuale classe dirigente italiana, in cui i cattolici sono al centro di fondamentali responsabilità. E' questo un dato inconfutabile, atto a testimoniare la validità di un metodo e di un contributo anche se, inevitabilmente, non possono non venire in evidenza alcuni limiti nella realizzazione concreta di queste impostazioni.

Coerenza nell'azione e spirito di comunità e di amicizia

Questi indirizzi, presenti ancora oggi, anche se ulteriormente affinati e ulteriormente arricchiti, non hanno mancato di attirare delle critiche alla FUCI. Soprattutto la si accusa di non essere sufficientemente realistica e completa.

Incapace di compiere opera realistica perchè incapace di passare dai propositi all'azione concreta, dalle idee con accanimento elaborate ad un'opera di reale assistenza all'ambiente universitario e di fattiva presenza in esso.

Incompleta perchè, nell'impossibilità di adeguare ad ogni singola esperienza ed ad ogni diversa sensibilità il suo lavoro, è perciò destinata ad essere più un ambiente di recupero che un centro di formazione.

E' certo che la coerenza importa anche adeguata realizzazione: e lo spirito fucino ha realizzato sicuramente un fatto: un moto di idee cattoliche in Università, ha risvegliato le coscienze; la vita della FUCI « non è stata solo implorazione — diceva quando era nostro Assistente il card. Montini — ma se anche la vigorosa missione della FUCI fosse stata solo questa, essa avrebbe educato al massimo grado possibile l'anima universitaria. L'avrebbe educata a concepire la vita come invocazione, come preghiera, come speranza tesa verso il soccorso e la venuta del Signore, ed intenta ad utilizzare per la sua fame i pochi cinque pani che la mano di Cristo potrà un giorno moltiplicare a sazietà sovrabbondante ».

E d'altra parte la FUCI ha svolto e svolge la sua missione fondandosi su un rapporto comunitario che lungi dal rappresentare la mortificazione e il soffocamento delle energie individuali ne rappresenta il potenziamento, mediante il contatto continuo con le più diverse esperienze che si traduce in una sollecitazione al meglio, mediante l'esercizio continuo di umiltà pazienza rispetto: « vivere in associazioni per migliorarsi e per migliorare diviene l'esercizio simultaneo di ogni virtù con la virtù regina e madre delle altre: la carità » (Card. Montini).

La FUCI ha fatto sempre vivere *nella carità* e ha portato ad intendere la carità nel rapporto di amicizia, facendo vivere ad un tempo un rapporto, nella vita comune, che è rapporto sociale e rapporto di amicizia.

Rapporto quest'ultimo non suscettibile di una definizione, ma ricco quanto altri mai e la cui pienezza di scambievole donazione bisogna vivere per intendere.

Rapporto sociale che è la prima fondamentale forma in cui si realizza la vita dell'uomo e di cui la FUCI aiuta a scoprire la sostanziale adesione alle esigenze della nostra natura. Rapporto sociale che si realizza nella sua prima fase nella vita del Circolo; che va poi pian piano estendendosi all'Università e a tutta la vita. Rapporto sociale che la FUCI abitua a vedere realizzato soprattutto nella famiglia. Capita, spesso, che l'universitario preso dai suoi problemi di sviluppo interiore, di approfondimento culturale e di preparazione professionale, senta la famiglia come una comunità che ha esaurito la sua funzione nei primi anni della sua vita: la FUCI ha abituato a sentir la famiglia come « la comunità per eccellenza che può dare la formazione migliore e può con più efficacia assistere spiritualmente » (A. Carlo Moro).

Rapporto sociale, quindi, che si estende a tutti i campi della vita dell'uomo, che si estende all'università (non è senza senso che la FUCI — allora sola fra le espressioni degli universitari cattolici — abbia partecipato quale spinta lievitatrice a quella forma di vita democratica che sono gli OO.RR.) che si estende alla comunità nazionale, e via via, attraverso Pax Romana, a tutto il mondo.

Rapporto sociale, tuttavia, che, si diceva, non annega mai l'individuo, che, al contrario, viene fortemente emergendo con la sua particolare fisionomia, con il suo tipico caratteristico contributo. La FUCI ha sempre rispettato al massimo la libertà delle persone perchè ha ritenuto che così facendo essa rispettava quanto di bello e buono, di originale e caratteristico il Signore ha posto in ciascuno di noi, convinta anche che, particolarmente nell'ambiente universitario, per sua natura ipercritico e per lunga abitudine abituato a rifiutare quanto sa di coercizione e di offesa alla propria libera volontà, questa è l'unica strada che si apre alla sua azione apostolica.

Ispirazione religiosa e cultura

Quali i contributi che la FUCI ha dato all'ambiente universitario sul piano culturale e sul piano religioso?

Dobbiamo innanzitutto dire che essa col successivo affinarsi della sua impostazione ha sempre teso ad affermare la capacità della ispirazione religiosa a rispondere a tutti gli angosciosi interrogativi dell'anima umana e ha avuto fiducia nella religiosità come capace di illuminare veramente la scienza anzichè contrastarla; ha sempre teso a dimostrare come « una autentica ispirazione religiosa riesca a cogliere nel modo più pieno le esigenze più profonde dell'universitario del professionista e dello intellettuale d'oggi » (8), e come, viceversa, la cultura riceva da una ispirazione religiosa potenziamento e slancio verso nuove possibilità di maturazione.

Innanzitutto essa nell'ambiente universitario ha rivalutato il valore dello studio. ha insegnato a studiar bene, ricordando che questo è il primo dovere dello universitario, di cui troppo poco forse si pensa di dover rispondere di fronte alla società e di fronte a Dio.

La FUCI ha fatto suo, proprio perchè universitaria, il metodo universitario che è metodo di ricerca difficile e coraggiosa, che richiede sacrificio e dedizione, insegnando che la strada della verità è dura e difficile e che è fatta anche di dolorose rinunce.

Il metodo universitario, il metodo di ricerca è stato visto sempre come necessariamente basantesi sulla critica e quindi su una osservazione più ampia e continua, per meglio comprendere la verità con una ricerca personale, nella certezza che solo attraverso questo lavoro personale l'acquisizione del vero non è illusoria ed è capace di sortire effetti trasformativi.

Ciò la FUCI ha fatto nel mondo universitario dove la critica spesso degenera in criticismo, posizione sterile e vuota che finisce con l'irretire il pensiero in schemi di incredulità ed ironia, che impediscono ogni seria ed utile costruzione. E a ciò la FUCI ha aggiunto sempre un abito di essenzialità e di semplicità sapendo bene come la ricerca del vero sia per sua natura antiretorica, miri direttamente all'essenziale.

La stima profonda, come abbiamo più volte visto, dei valori intellettuali ha portato sempre ad affermare il valore profondo della cultura non come mezzo, ma quale valore e « ha indotto a portare ad intimo e vitale contatto religione e cultura avvertendo che non sono momenti estranei, ma invece capaci di arricchirsi a vicenda »; tenendo sempre ben chiaro che religione non deve significare impedimento ad una ricerca libera e che d'altra parte, la cultura se cammina da sola diventa dogmatismo o problema.

In tal modo la FUCI ci ha abituato alle verità totali facendoci sentire l'insufficienza delle verità parziali, quali soprattutto l'indirizzo positivistico delle nostre Università porta a creare, ci ha abituato a sentire l'essenzialità della nostra specializzazione, che non può, tuttavia, essere fine a se stessa, ma deve essere inquadrata e riportata alle verità totale per poter caratterizzare l'uomo di cultura come uomo capace di giudizi di valore sul reale.

Cosí la FUCI si pone non come un ambiente che si proponga di preservare giovani in minorità, ma come un ambiente che abitua ciascuno ad avvertire ed assumere la propria particolare specialissima funzione dirigente nella vita comunitaria.

Opera questa che la FUCI ha svolto non con l'intento di sostituirsi alla Università, ma abituando al contrario ad affrontare i compiti dell'Istituto Universitario, affinchè ciascuno fosse sollecitato a chiedere ad esso quanto nella sua specifica funzione esso può e deve dare.

Accanto a questa sollecitazione all'approfondimento dei compiti propri dell'Istituto Universitario, che resta come il luogo ove si elabora, di fatto, la cultura ufficiale del nostro paese, ove quindi più viva è la sensibilità per tutti i problemi che la vita civile pone alla cultura, la FUCI ha tuttavia avuti sempre chiari i propri compiti integrativi nei riguardi dell'Università. Quando

(*continua a pag.* 6)

della fede in quel Dio unvorstellbarer che, pur nella sua inimmaginabilità, deve comunque essere servito, a pena di precipitare, in una babelica confusione suicida.

Terribile, gigantesca nella sua risonanza, suona quindi la domanda di Mosé che scende dal monte: « Aron, was hast du getan? » (Aronne, che cosa hai fatto?). E' come una fiammeggiante spada d'arcangelo questa implicita condanna del definitivo fallimento di Aronne e della sua illusoria mediazione.

Aronne cerca di difendersi, ma il suo canto è ormai una sfida, perché, per un malinteso amore del popolo, egli ha operato una scelta a favore del contingente, rinunciando a considerarlo mezzo per arrivare a Dio, anzi addirittura deificandolo. Mosé difende invece sempre più deciso la purezza dell'Idea e, per mostrare come anche le Tavole della Legge non ne siano che un simbolo, terribilmente grida: « So zertrümmere ich diese Tafeln... ». (Così io faccio a pezzi queste tavole...) e minaccia di abbandonare la missione affidatagli, piuttosto che cedere alle lusinghiere apparenze del materiale.

A questo doveva seguire un terzo atto — che Schoenberg per altro non musicò mai — nel quale Aronne veniva fulminato direttamente da Dio.

Il perché Schoenberg non abbia terminato l'opera non ci interessa, né da questo fatto può essere il nostro giudizio in alcun senso deviato; infatti i due atti che abbiamo sono più che sufficienti per una valutazione complessiva della concezione ideale e della fisionomia musicale dell'opera.

Il « Mosé e Aronne » è un'opera profondamente religiosa, in cui le passioni umane e il loro contrasto sono il conflitto stesso delle idee che informano l'agire dei personaggi, cosicché sarebbe vano e sterile ricercare una loro umanità al di fuori della loro realtà ideale.

E la musica? Essa è pienamente partecipe del dramma ed è il modo unico e insostituibile in cui questa titanica concezione si è articolata. Essa sostiene ed anima queste idee e questi personaggi, accompagnandoli nelle più turbate visioni mistiche e nei sogni più voluttuosamente e avidamente terreni, esprimendo la fede più fanciullesca come la piu fanatica bestialità, sempre duttile, vibrante, incisiva eppure stupendamente essenziale.

Vedendo quale chiarezza e intensità abbia raggiunto in quest'opera la tecnica dodecafonica e notandone specialmente la straordinaria adeguatezza alla concezione drammatica, vien fatto di pensare che molte accuse e molte incomprensioni nei confronti della dodecafonia e del suo maestro siano infondate e non c'é dubbio che un attento ascolto di questo lavoro potrebbe eliminare non pochi dubbi e avversioni.

Con tutto ciò non ci resta che concludere affermando che se Schoenberg con il « Moses und Aron » ci ha dato uno dei maggiori capolavori musicali del nostro secolo, con esso ci ha dato pure un esempio della vitalità e attualità del problema religioso proprio nell'avanguardia dell'arte contemporanea.

Paolo Vercnese

Sessantacinque anni di vita della Fuci

(*continua da pag.* 5)

anche l'Università riuscisse a dare a tutti una reale preparazione di base riuscendo a creare la apertura a problemi filosofici, alla FUCI, quale comunità omogenea basantesi sull'accettazione di un certo numero di valori comuni, fatti modo di vita comune, resterebbe sempre il compito di orientare ad una particolare visione di vita in cui collocare le singole specializzazioni.

La FUCI, cioè, ha chiesto e chiede all'Università una più approfondita specializzazione e la apertura ad una prospettiva unitaria di pensiero, in cui collocare le singole specializzazioni, e ha chiesto sempre a se stessa di tener chiari i compiti propri integrativi rispetto a questa funzione dell'Università.

Questa duplice prospettiva di lavoro è sembrata ed appare essere l'unica maniera di superare la crisi attuale della cultura che si manifesta « non solo nella incapacità radicale e sperimentata di ideologie, quali il positivismo, l'idealismo, il marxismo, a dare una sistemazione organica delle varie discipline, sistemazione che tenga conto di tutti i dati della realtà, ma anche nel fatto che i pensatori cattolici, adagiandosi in un possesso generico del messaggio evangelico, non hanno ancora elaborato e presentata una sintesi nuova che esprima la concezione cristiana del mondo in modo adeguato al maturarsi della scienza ed allo svilupparsi così complesso dei rapporti umani » (9).

Cosí al Congresso di Bologna (1953), nell'esame del rapporto Università-società, si poneva il problema di una cultura che tenesse conto di tutti i dati della realtà e del complesso dei bisogni della realtà sociale italiana in una visione dell'uomo nella sua totalità.

Così la FUCI ha contribuito a creare una forma di intellettuale più morale, più autentico, così la FUCI ha contribuito anche a rivalutare la professione impegnando l'intellettuale sia a comprenderne appieno il valore, sia a viverla più pienamente come servizio alla comunità: « la professione andava culturalmente e moralmente rinnovata, anzi fatta rinascere e considerata insieme elemento fondamentale dell'armonia e del progresso sociale e mezzo di santificazione personale » (10).

Approfondimento teologico e senso della Chiesa

E' così che per la FUCI il momento del pensiero e dell'azione sono stati sempre compresenti, così come il momento della coerenza morale e dell'indagine culturale. Per l'intellettuale si è andata sempre più riscoprendo, grazie al continuo lavoro di approfondimento di tutta la Federazione, una particolare responsabilità sul piano religioso, perchè il fatto religioso non sia un momento accanto ad altri, ma venga inteso e vissuto come il momento unificante una vita intera.

Da ciò la particolare attenzione portata all'approfondimento teologico, una garanzia per una reale conoscenza dei più profondi valori capaci di caratterizzare una vita; unica garanzia per un intellettuale di una coerenza morale che non può prescindere da una reale profonda conoscenza del fine; unica garanzia di un potenziamento delle facoltà umane dell'uomo di cultura; unica garanzia di una Fede profonda, che, quale adesione alla Parola Rivelata, non può prescindere da una conoscenza approfondita della parola di Dio, in uno sforzo di riporto delle singole verità parziali all'Assoluto, e che non può ottenersi, peraltro, soltanto con le proprie energie, ma richiede la vita nella Grazia. elargita nella Chiesa attraverso molti mezzi e anzitutto attraverso i sacramenti. Il caratteristico compito di mediazione dell'intellettuale tra le realtà eterne e i singoli aspetti della vita per la comprensione di essi alla luce dei valori eterni si attua vivendo nella Chiesa: educazione e sviluppo di una vita religiosa in senso integrale vissuta nella Chiesa, complessa realtà visibile e soprannaturale, al cui senso sempre la FUCI ha educato.

Questo impegno così complesso la FUCI ha realizzato con tutta la sua ispirazione, con tutta la sua linea formativa, con tutta la tensione costante, con tutti i suoi incontri, con le sue Settimane di Teologia, con la sua costante educazione alla liturgia, con la sollecitazione a una vita di santità caratterizzata da una Fede profonda, da una Speranza ferma. da una Carità intensa.

Sintetizzando l'iter secondo cui sul piano religioso la FUCI si è venuta sviluppando, possiamo dire della FUCI di oggi: « Non è più soltanto impegno religioso in rapporto all'intelligenza, non più soltanto l'impegno religioso di fede e di intelligenza in rapporto alla crescita della vita della Grazia nell'intimità di ciascuno, ma la partecipazione personale e consapevole di chi entra in una comunità che si comprende intelligentemente. Posizione, — quindi — ...non più di sola accettazione, non è più solo un atto di rispetto e di coraggio di fronte al Magistero della Chiesa, un atto di culto della Chiesa, ma un'assunzione di responsabilità nell'intimo stesso della comunità ecclesiale per poter diventare strumenti attivi e non più solo ricettivi, per poter essere collaboratori allo slancio apostolico della Chiesa » (11).

Aderenza storica

La sollecitazione alla verità che possa essere inserita nelle forme concrete di vita, secondo la caratteristica responsabilità intellettuale. richiede pregiudizialmente una conoscenza profonda dell'ambiente in cui si sviluppa la vita dell'uomo e, meglio, una presenza concreta in esso, sì da poter avere la reale possibilità di tradurre in linee operative, che possano effettivamente incidere nella storia, i rilevamenti che vengano compiuti.

E' questo il momento che viviamo oggi in FUCI, in cui meglio si è andata assumendo la coscienza della necessità di raccogliere dati precisi sulla realtà storica, perchè su questa base concreta possa svilupparsi un lavoro di riflessione e di interpretazione secondo la funzione propria della cultura. Si è meglio capito, cioè, e questa è espressione di perfetta partecipazione all'evolversi della coscienza giovanile ed universitaria d'oggi, che alla FUCI è richiesto un compito di testimonianza che, ribadendo la sua fondamentale ispirazione cristiana, sia di presenza nelle concrete forme in cui si realizza la vita italiana d'oggi, per poter partecipare impegnativamente alla elaborazione di una cultura che, con i richiami costanti ai valori della Trascendenza, rivendichi il valore totale della persona.

Ciò in concreto ha significato nelle sue attività il passaggio da « abitudini mentali in certo modo schematizzanti e definitorie, da temi in certo modo staccati da contesti storici e tendenti all'immediato irrigidimento in affrettate categorie metafisiche di una mobile e vasta realtà spirituale e materiale... al prevalere di atteggiamenti disposti ad una analisi dei fenomeni sociali e dei modi con cui essi possono presentarsi... Si è cioè rivolti verso un riconoscimento della larga parte di storicità nelle nostre valutazioni teoretiche e morali ».

Ciò facendo non si è inteso dare al dato il significato di valore secondo il metro dell'empirismo, ma si è inteso meglio incontrarsi con un'aspirazione alla aderenza a delle situazioni storiche, che sole possono dare a ciascuno il senso e il metro delle proprie attuali responsabilità.

Aderenza quindi all'ambiente umano e culturale dell'Università, che sola potrà permettere alla Federazione di attuare quella formazione storicizzata che rientra nei compiti propri dell'Associazione e che sola, peraltro, potrà permettere alla Federazione anche di dare dei giudizi sulla realtà culturale del nostro tempo.

Il concreto ambiente umano di facoltà

C'è una tendenza molto viva oggi in FUCI, derivante da quel suo metodo costante di adeguamento continuo alle caratteristiche di quella complessa e mutevole realtà che è il mondo universitario, una tendenza a riscoprire meglio i modi di proposta di certi contenuti all'ambiente universitario d'oggi, in relazione soprattutto ad una sensazione di scarsa incidenza e di scarso aggancio, che talora il discorso dalla Federazione condotto ha presentato nei confronti della mentalità e della problematica dello universitario di oggi.

E' sembrato che talora il lavoro può rischiare di presentare troppo scarsa capacità di risposta alle esigenze di vita dell'universitario ed è sembrato che si presenti il compito alla FUCI di tener chiara nel suo lavoro l'Università e per essa la facoltà, dove in concreto essa è vissuta come « ambiente umano » e non solo come « spazio culturale »

Ciò alcune volte, in questi ultimi tempi, ha fatto temere che potesse andar perduta quella tradizionale impostazione che aveva favorito la acquisizione profonda di contenuti specifici dei singoli ambienti di ricerca e quindi delle singole scienze. E' sembrato, talora, che ciò potesse significare incrinamento di tutto quell'essenziale lavoro di azione culturale dall'interno di ogni singola specializzazione per giungere ad un superamento, in ambito proprio e con metodo proprio, delle unilateralità in essa esistenti, nel tentativo del superamento del frammentarismo culturale, di cui siam venuti parlando e che pare essere caratteristico della cultura universitaria.

La preoccupazione, d'altra parte, che le indicazioni che ultimamente sono venute emergendo nelle proposte delle linee di lavoro della Federazione e che si esprimevano in un invito a ricercare le giustificazioni religiose di ogni nostro impegno, e quindi anche di quello culturale, potessero troppo comodamente risolversi in semplici richiami morali, oggi si è decantata venendo meglio in chiaro che per la FUCI oggi si pone essenzialmente il problema di aiutare i singoli, che vivono nella facoltà come persone totali, con un complesso di problemi, a sentire fino in fondo la propria vocazione. C'è, cioè, oggi il tentativo di agganciare la tematica federale alle particolari esigenze dell'universitario moderno che è in uno stato di scarsa forza morale, in uno stato di scarso impegno morale, coll'aiutarlo a riscoprire e a ripercorrere, quando non sia il caso di *suscitare*, il senso della propria vocazione che ammette di per se stessa la riscoperta del senso religioso della vita di ognuno. C'è, cioè, il tentativo di dimensionare la tradizionale feconda impostazione di lavoro della Federazione ai problemi di vita degli universitari d'oggi, nella convinzione della possibilità, attraverso essi, di giungere ad una apertura culturale verso una visione di sintesi.

E' tuttavia, quella di oggi, come del resto sempre nella storia della FUCI, una realtà in profondo e continuo fermento che chiede al futuro un'ulteriore chiarificazione, che, ribadendo la fondamentale ispirazione cattolica e universitaria, garantisca alla FUCI una presenza sempre viva e dinamica nell'ambiente che le è dalla Chiesa affidato.

Mimmo Palmieri

Gli Organismi Rappresentativi come espressione di vita democratica degli studenti nella Università

Il rapporto intercorrente tra l'organizzazione degli studi superiori e l'ordinamento democratico della nostra società civile, è una questione che condiziona strettamente ogni possibile autentico rinnovamento delle nostre Università. Il problema non è soltanto nel rapporto scuola-società, per cui lo stesso momento educativo assume contenuti diversi in relazione al sistema di convivenza della comunità, entro cui la scuola vive, ma è anche all'interno stesso della scuola, secondo il tipo di ordinamento che permette o meno al discente di effettuare scelte consapevoli, e quindi di muoversi su di un piano di responsabile autonomia. E' un problema di libertà di indirizzi, di scelte, di libertà di iniziativa scientifica, che presentano un carattere di estrema urgenza se si vuole che le nostre Università contribuiscano validamente a formare cittadini coscienti delle loro responsabilità comunitarie. E' perciò un problema sia di maggiore libertà di struttura delle Università nei riguardi dello Stato, sia di maggiore agilità all'interno dello stesso ordinamento universitario.

Il concetto fondamentale che sta alla base di qualsiasi discorso sulla riforma dell'Università, è quello di considerare l'Istituto Universitario come una comunità di persone, aventi il medesimo fine da raggiungere, sia pure con compiti diversi, i medesimi oggetti di interesse, i medesimi problemi, che sono poi i fini, gli oggetti, i problemi che l'Università ha di fronte a sé, se vuole assolvere la sua funzione di ricerca scientifica e di preparazione professionale di elaborazione della cultura, adeguate alle esigenze della società in cui è inserita, e il cui progresso è strettamente legato a quello dell'Università.

Il parlare di vita democratica ha perciò un senso solo se si parte da questo concetto di Università come comunità, sia se si parla nei riguardi degli studenti, sia se si comprendono, come è giusto, tutte le altre componenti che costituiscono insieme agli studenti la comunità, e che evidentemente non solo partecipano di questa stessa vita, ma insieme a loro la costruiscono.

Gli Organismi Rappresentativi (OO. RR.) son nati da esigenze diverse e concomitanti: da una esigenza di fondare una vera comunità universitaria, dopo il disorientamento e il disordine, seguiti agli anni di dittatura e di guerra; sono nati da una esigenza di elaborazione culturale, di rinnovamento culturale, da un rinnovato interesse per i problemi dell'Università (si possono ricordare gli studenti che a Na-

(*continua a pag.* 8)

note

(1) G. DORE: « *Don Pini* », ed. Tip. Tuderte, Todi.

(2) A. CARLO MORO: « *La azione Cattolica Universitaria* », ed. FUCI, Roma.

(3) ALDO MORO: « *Ricerca* », 15 ottobre 1956.

(4) MONS. ANICHINI: « *Cinquant'anni di vita della FUCI* », pag. 121, Ed. Studium, Roma.

(5) PIETRO LIZIER: « *Annuario FUCI* », 1927.

(6) MARIA CARENA: « *Annuario FUCI* », 1927.

(7) MONS. FRANCO COSTA: « *Coscienza* », 15 marzo 1959.

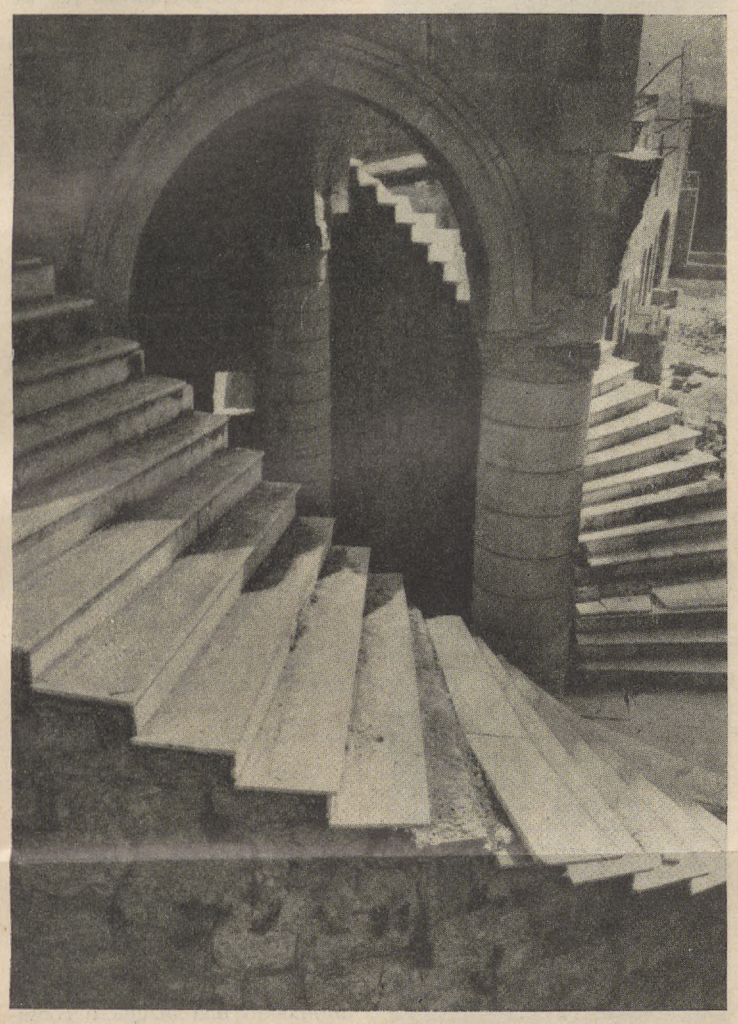
(8) MONS. AGOSTINO FERRARI: « *Quaderni di Ricerca* », 1958-59, FUCI.

(9) *Introduzione - Quaderni di Ricerca*, 1954, FUCI.

(10) MONS. FRANCO COSTA: « *Coscienza* » 15 marzo 1959.

(11) MONS. AGOSTINO FERRARI: « *Ricerca* » 28 febbraio 1959, FUCI.

Conversione del peccatore battezzato e sacramento della penitenza



Con un atto della sua potenza il Signore ci riconobbe nel battesimo come suoi: Egli stesso si è volto a noi santificandoci così e compiendo la nostra conversione a Lui. La promessa battesimale fu la nostra risposta al Cristo che cercava di portarci a sè. Per mezzo della partecipazione alla celebrazione della Eucaristia possiamo dare testimonianza della nostra fedeltà e del nostro amore a Cristo perchè Egli, ecco il fondamento, ci accolse nel battesimo e per l'Eucaristia ci dona il più profondo e più tangibile segno di questo nostro appartenere a Lui. Se però, per un nostro peccato, sia compiuto soltanto nell'interno del cuore, sia colle labbra, sia colle opere, tradiamo la nostra promessa di totale dedizione al Cristo fatta nel battesimo, allora occorre necessariamente passare per la dolorosa confessione della penitenza, per poter di nuovo essere ammessi nel gioioso « Confitemini Domino » dell'Eucaristia.

Il fatto di avere il Signore istituito un sacramento speciale per la conversione del peccatore battezzato — la penitenza — rende chiaro che la conversione non è in primo luogo frutto di umano sforzo, ma piuttosto il misericordioso volgersi di Dio verso il peccatore contrito. Nel sacramento della penitenza confessiamo il Cristo come sofferente e come giudice. Ma questa confessione viene resa possibile e portatrice di salvezza soltanto dal fatto che quel Cristo che per noi soffrì e che è il nostro giudice, si mette dalla parte nostra col potere della sua morte e della sua resurrezione.

Confessiamo il Cristo sofferente

Nel battesimo il Signore ci ha riconosciuto, confessato suoi. Ci chiamò col nostro nome, ci donò il suo nome e ci scelse così come proprietà sua. Come segno della più profonda e duratura unione con noi, impresse nella nostra anima il carattere battesimale. Così ha un nuovo e specialissimo diritto di essere servito da noi con assoluta fedeltà, e che la nostra vita, scaturita dalla sua morte, diventi una lode alla sua bontà.

Il battesimo esige da noi non soltanto di evitare il peccato mortale; esige pure che noi, per un incessante processo di crescita interiore e di lotta contro il male ancora operante, facciamo sempre più divenire realtà quello che Cristo ci diede colla grazia battesimale e che noi nella promessa abbiamo accettato.

Tanto la mancanza grave, nel peccato mortale, quanto analogamente la indolenza nella lotta spirituale — i peccati veniali — sono sotto il giudizio della passione e della morte di Cristo. Egli, che è morto per noi aggiudicandoci i frutti della sua morte, ha il diritto di esigere da noi che impegniamo una lotta a oltranza contro il peccato. Dobbiamo confessare che soltanto per la sua grazia e per la sua misericordia possiamo vivere ed essere consolidati nella vita della grazia.

Col dolore e con una confessione contrita riconosciamo che anche noi ci siamo resi colpevoli della passione e della morte di Cristo sulla croce. E confessiamo allo stesso tempo che diventati membri peccatori della chiesa abbiamo mancato contro il mistico Corpo di Cristo, contro la comunità di grazia della Chiesa. Con doloroso pentimento riconosciamo il danno recato dai nostri peccati non soltanto all'anima nostra, ma pure alla totalità del Corpo di Cristo.

Coi nostri peccati abbiamo colpito il Signore stesso. La nostra strada non può mai evitarLo, neppure nel caso del peccato, che è un sfuggire da Lui; non può evitarLo perchè siamo stati battezzati nella sua morte. Lo colpiamo dolorosamente perchè Egli una volta per sempre si è posto sulla nostra strada. Lo colpiamo nel suo Corpo che è la Chiesa. Così Egli ci viene incontro nella sua Chiesa, santa anche se vulnerata dai nostri peccati. E quando nell'amore materno della Chiesa ci incontra per mezza del sacramento della penitenza, Lui stesso adempie in noi le parole che aveva preannunziato per il profeta Isaia: « Ma io non retrocedetti; presentai la schiena ai colpi e le guancie a quelli che mi strappavano la barba. Non nascosi la faccia davanti agli oltraggi e agli sputi » (Is. 50, 5 s.).

Richiamandosi alla sua passione il Signore ci porta nel sacramento della penitenza alla coscienza della nostra colpa, per mezzo della parola e della esortazione della Chiesa: « Se tali cose vengono fatte al legno verde, che avverrà del legno secco? » (Lc. 23. 31). E' Lui che per bocca della Chiesa ci consola dandoci nuova speranza: « Non temere perchè io ti salverò. Ti ho chiamato col tuo nome: sei mio tu » (Is. 43, 1); « Spera in Deo quoniam adhuc confitebor illi »: Spera anima mia nel Signore perchè ancora posso lodarLo con gratitudine e con la fiducia nella Sua passione.

Nel peccato abbiamo incontrato il Signore in modo falso. Nel Sacramento della penitenza Egli ci viene incontro di nuovo. Ci getta uno sguardo di misericordia come fece a Pietro nel cortile del Sommo Sacerdote. Con quell'amore che ci mostrò sulla croce vuole acquistare il nostro cuore. E le ferite sanguinanti cagionate alla Chiesa dai nostri peccati non sono forse motivo per versare lacrime di dolore davanti allo sguardo amoroso? Nel giorno della confessione contrita è il Signore stesso che sta davanti a noi pieno di misericordioso amore. La nostra unica preoccupazione deve essere adesso andarGli incontro in modo retto e salutare per noi, così come Pietro il quale colpito dallo sguardo contristato di Cristo uscí fuori e pianse amaramente, per poter dopo sulla riva del lago di Tiberiade guardare sincero il Signore negli occhi e confessare — benchè con grande tristezza — « Signore, tu sai tutto, tu lo sai che ti amo » (Gv. 21, 17).

Nel Sacramento della penitenza proclamiamo la nostra grande fiducia nella passione e nella morte salvifica di Cristo. Questa confessione però opera la salute nel peccatore battezzato soltanto se questo è disposto a partecipare in qualche modo alla passione di Cristo. Non è il dolore in se stesso che ci salva ma soltanto quel dolore che ci assimila a Cristo. Il peccato introdusse il dolore nel mondo. Ognuno gusta dopo fatto il peccato, quanto acerbo è il suo frutto. E' causa di indicibile tormento per l'anima. Il peccato grave porta già in se stesso il germe di un eterno e disperato dolore. Non è di questa specie il dolore al quale ci porta il sacramento della penitenza: esso è una partecipazione feconda al dolore di Cristo, della Mater Dolorosa, alla afflizione della Madre Chiesa.

Non è la confessione dolorosa e sfiduciata che può per se stessa assimilarci al Cristo paziente. Pure Giuda confessò vergognoso — per impiccarsi dopo, disperato. Elemento decisivo per la fecondità della accusa è il salutare dolore unito alla fiducia nella passione redentrice di Cristo. Sincero dolore pieno di fiducia nel sangue di Cristo, cosí come il calice è pieno di questo sangue, porta in sè la benefica forza della tristezza di Cristo a causa dei nostri peccati. Che varrebbe il nostro dolore senza il « sacramentum », senza la salvifica e santificatrice azione di Cristo?

Nella amministrazione del sacramento il sacerdote diventa, pieno di ammirazione, sempre nuovo testimonio della grande e meravigliosa trasformazione operata dalla contrizione nel cuore umano. Può essere il peccatore, finora indurito che dice: « Questa penitenza è troppo piccola per i miei peccati », o può essere la donna che resasi colpevole, per vergogna o per paura del sacrificio, contro una vita nascente, adesso offre come penitenza di volersi presentare liberamente alla giustizia e assumere come espiazione la conseguente confusione e la pena. Tali mutamenti nelle anime, per il potere liberatore della contrizione, sono soltanto la manifestazione percettibile della azione trasformatrice di Cristo: Egli è colui che cambia lo sterile e terribile tormento della coscienza in onorifica partecipazione ai suoi dolori redentori.

Vera contrizione è sempre sotto la irradiazione dell'incontro sacramentale con Cristo; perchè secondo la sua natura una contrizione cristiana è almeno nelle ultime radici un riconoscente e fiducioso confessare il Cristo crocifisso, per il potere salvifico delle sue afflizioni e dei suoi dolori.

E' di massima importanza per la nostra vita spirituale e morale, dopo ogni ingrato « no » alla grazia di Dio, al più presto possibile suscitare un profondo dolore, e chiedere a Dio perdono umilmente, ma allo stesso tempo pieni di fiducia. Così ci prepariamo sempre per una confessione contrita e salutifera nel sacramento della penitenza, preservandoci dal pericolo di una confessione puramente formalistica. La contrizione per amore anticipa l'incontro sacramentale col Cristo paziente, anche se non può ancora portarci la piena certezza e consolazione del vero incontro sacramentale.

Confessiamo il Cristo giudice

Ogni peccato è inevitabilmente sotto il giudizio di Dio. Perchè Dio è l'infinitamente Santo e lo infinitamente giusto, deve odiare e condannare il peccato. Con vigore lo annunciarono già i profeti: « Il Signore è giudice ». Nessun peccatore può sottrarsi al giudizio divino. « Quid sum miser tunc dicturus cum vix iustus sit securus? ».

Ma ecco che chiama la nostra attenzione la lieta novella: « Il Signore è il nostro giudice: Egli è il nostro giudice: Egli ci salverà » (Is. 33, 22). Dio ci ha portato la salvezza per mezzo del terribile giudizio della Croce, al quale il suo dilettissimo Figlio per noi si sottopose. Così il « dies irae », quando il Signore ritorna con grande potere e maestà può essere per i suoi giorno di speranza e di salvezza: « alzate il capo, perchè la vostra redenzione è vicina » (Lc. 21, 28). Una tale parola di consolazione, dalla bocca di quello a cui il Padre ha delegato ogni giudizio, vale anche per il più misero peccatore: egli deve solo essere disposto a presentarsi al tribunale della misericordia prima che sia troppo tardi, quando si trova ancora sulla strada verso il giudizio definitivo. Il Signore ci dà un pegno divino che l'ultimo giudizio sarà per noi di salvezza, nel sacramento della penitenza: grande tribunale di grazia nella grande èra della salute. Colla Sua grazia sottomettiamo i nostri peccati al giudizio salvifico della Sua croce, così che il suo ultimo giudizio ci potrà donare la salvezza e liberazione definitiva.

E' una grazia del « sacramentum », della salvifica e santificatrice azione di Cristo per mezzo della sua Chiesa, il riuscire ad aborrire e accusare i nostri peccati in forma tale da *partecipare così realmente all'orrore che Dio nutre per il peccato.*

La nostra confessione contrita deve unirsi per mezzo del sacramento col « Martyrion Christi » colla sua testimonianza, che è anche adorazione, resa sulla croce alla giustizia e alla misericordia del Padre Celeste. Una confessione sincera e umile nel sacramento della penitenza è veramente una lode di Dio e dei suoi giudizi, lode che conserverà la sua validità fino al giorno del ritorno di Cristo, quando il Signore, nel segno della croce giudicherà il mondo, e tutte le creature daranno la gloria a Dio e al suo Cristo.

Ogni peccato è una critica occulta o aperta al comandamento di Dio, ancora più, una critica alla sua grazia che ci invita al bene e ci mette in guardia contro il male. Colla sua azione il peccatore dice a Dio in faccia, con aria di criticare: « Tu non cerchi il mio bene; io so meglio cosa mi conviene adesso ». Invece nel sacramento della penitenza ci uniamo al martyrion Christi e confessiamo: il tuo « precetto è santo, giusto e buono » (Rom. 7, 12).

Il sacramento è culto, unione col culto reso da Cristo al Padre Celeste sull'altare della croce. Se il peccato nella sua ultima radice consiste nell'aver negato a Dio quella riconoscente e lieta adorazione a Lui dovuta (cfr. Rom. 1, 21 ss.), allora l'essenza della conversione è un ritornare sincero al culto. Nel sacramento della penitenza lodiamo, adorando, la giustizia di Dio e la santità della sua legge. Ci è permesso unire la nostra voce a quella di Cristo che loda la misericordia del Padre Celeste. Veniamo a conoscere sensibilmente la misericordia di Dio — la vediamo nel segno sacramentale e la sentiamo nelle parole di perdono — in modo tale di poterci unire alla lode pronunciata da Cristo e di volere adesso volentieri trasformare la nostra vita in un « Confitemini Domino, quoniam bonus, quoniam in aeternum misericordia eius ».

L'assenso che lodando demmo al giudizio salvifico di Dio non è sincero nè può piacere a Dio, se dalla nostra contrizione non risulta un fermo proponimento di resistere al peccato, impegnando se necessario anche la vita. Chi è pronto ad evitare azioni ostili e parole odiose ma non pensieri contro il suo prossimo, non ha ancora assentito tanto decisamente al grande comandamento dello amore di glorificare così degnamente la giustizia e la misericordia di Dio. Chi è deciso ad evitare l'adulterio e la familiarità, colla donna non sua, capaci di causare scandalo ma allo stesso tempo non si sforza per cacciare dal suo cuore l'affetto peccaminoso non conosce ancora molto dell'ardore bruciante della santità divina; non adora ancora in modo debito il santo buono e giusto precetto di Dio.

Il sacerdote che ha la facoltà di pronunciare la parola della riconciliazione ed il perdono si unisce al penitente *in una comune lode alla giustizia e alla misericordia divina.* Secondo la dottrina dei teologi, fatta propria dal Concilio Tridentino, la confessione contrita del penitente viene chiamata la «materia» (cioè l'elemento materiale nel simbolo sacramentale), mentre l'assoluzione si dice la « forma » (cioè la parola che precisa e spiega il senso dell'elemento materiale). Come materia e forma, corpo e anima costituiscono un tutto, così devono in conseguenza, penitente e confessore sentirsi uniti nel lodare la giustizia e la misericordia di Dio. Questo importa non soltanto una regola fondamentale per il confessore nella cura delle anime: sentirsi unito al penitente per la profonda compassione, per una cor-

(*continua a pag.* 8)

(*continua da pag. 7*)

diale simpatia fondata nella fede e per una sincera partecipazione alla sua contrizione; importa anche una indicazione preziosa per il penitente: di aprirsi alla esortazione del sacerdote con animo disposto e con gratitudine verso la Madre Chiesa, perchè la esortazione essenzialmente non è altro che una preparazione per ben ricevere la parola della riconciliazione.

Cristo ci confessa nel sacramento

Cristo risorto interroga Pietro tre volte sul suo amore per Lui. Pietro sa che è l'espiazione per la sua tripla negazione: « Si contristò Pietro che per la terza volta gli avesse chiesto: Mi ami tu? ». Ma salutifera tristezza aveva sciolto l'inquieto dolore per una colpa tanto grande. Pieno di fiducia, ma anche con profonda umiltà può adesso dichiarare: « Tu lo sai che io ti amo » (Gv. 21,17). Colla sua risposta, il Signore e Maestro scioglie ogni angoscia e ogni tristezza. Alla umile confessione di Pietro segue l'insistente conferma della piena potestà apostolica. Di più ancora: il Risorto gli promette di poter un giorno mantenere il suo umile giuramento di amore per la confessione col proprio sangue, in unione col Suo (di Cristo!) martyrion: « Quando sarai vecchio... un altro ti cingerà e ti condurrà dove tu non vuoi. Disse questo per significare con qual morte egli avrebbe reso gloria a Dio. E dopo aver così parlato, gli disse: Seguimi » (Gv. 21, 18 s.).

Così accoglie l'Onnipotente per la sua parola salvifica il peccatore che umilmente si confessa. Ognuno che come Pietro si confessa, con amore e contrizione, sente di nuovo come lui la consolante parola: « Seguîmi ». E forse è adesso capace, per ragione della sua maggiore umiltà e dolore, di capirla meglio di quando se la sentiva di poter dire in complesso: « Tutto questo io l'ho osservato fin dalla mia giovinezza ». Il sacramento della penitenza ci restituisce pienamente l'onore e la dignità di discepoli, esortandoci a ringraziare colla fedeltà.

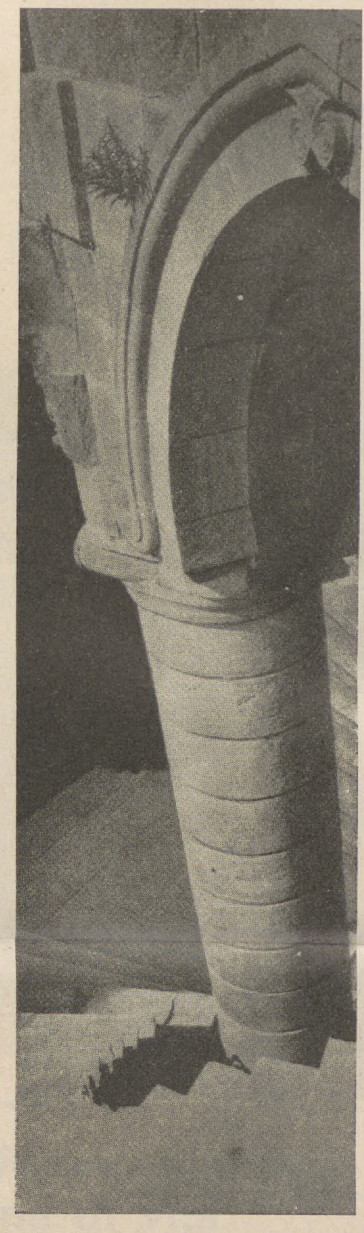
Il sacramento della penitenza è il dono pasquale del Signore glorificato alla sua Chiesa. Per mezzo di questo sacramento egli conduce la « Chiesa dei peccatori » verso la radiante purezza e santità della Gerusalemme celeste.

Due volte gli spaventati discepoli, incontratisi col Risorto, sentirono l'alleviante parola: « La pace sia con voi! ». La prima volta come clemente segno di perdono per la loro vergognosa mancanza nell'ora della prova. « I discepoli dunque gioirono ». Di nuovo sentirono la parola di pace, questa volta come messaggeri eletti per portare la lieta novella della riconciliazione: « Gesù ripeté loro di nuovo: La pace sia con voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi... A chi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi » (Gv. 20, 21 ss.).

Né il nostro misero sforzo umano, né i cinque grandi ed importanti atti del peccatore che si converte sono l'elemento ultimamente decisivo. Il fatto di essere la conversione indirizzata a un sacramento speciale ci dice innanzitutto: quello che rende felice e libero è la parola onnipotente di Cristo, diretta a noi per mezzo della Chiesa. Da essa i nostri sforzi ricevono, il loro valore e la loro reale efficienza.

In una visione grandiosa Dio fece intravedere al profeta Ezechiele il fatto ingente che Egli stesso voleva compiere nella nuova creazione per mezzo del battesimo, nel sacramento della penitenza e finalmente nel giorno della resurrezione dei morti. Il profeta vide un campo coperto di ossa. « Iahwe — gli chiese —: Figlio dell'uomo, torneranno a vivere queste ossa? ». Il profeta rispose: « Signor Iddio, Tu lo sai! ». E Dio disse al proteta: « Profetizza sopra queste ossa e dì: Ossa secche ascoltate la parola del Signore: Ecco che voglio far scendere lo spirito in voi e tornerete a vivere! E si alzò un rumore, e le ossa si collegarono una all'altra. Tendini e carne le coprirono. Lo spirito però non lo avevano. E Dio ordinò: Profetizza, figlio di uomo, e dí allo spirito: Vieni, alito, dai quattro venti e soffia sopra di questi morti affinchè rivivano! Ed ecco che venne in loro lo spirito. Essi rivissero: un esercito grande e assai poderoso » (Ez. 37, 1-10).

Per il sacramento della penitenza il Signore purifica e libera per Sè il suo popolo. Egli stesso lo conduce dalla schiavitù e dalla morte del peccato verso il giorno della resurrezione. Più terribile di un campo coperto di cadaveri è la devastazione che causa nell'anima del battezzato il peccato grave. Più ripugnante della lebbra è la piaga che recano all'anima i peccati veniali che si ripetono senza venire combattuti. Ma il Signore ha ordinato ai sacerdoti, ai profeti della Nuova Alleanza di pronunciare la parola verace e poderosa della riconciliazione; Egli stesso la renderà vera. Così il Signore salva il suo popolo e lo conduce come un poderoso esercito di combattenti di Dio a lottare vittoriosamente contro le tenebre.



Talvolta si dice che il sacramento della penitenza subisce oggi una crisi, non soltanto fra gli operai, ma anche fra gli intellettuali. Non è forse la causa principale l'ignorare che cosa sia propriamente un « sacramentum »: una azione della potenza di Cristo, un incontro il più personale e vivo con la sua parola, nella sua Chiesa?

Una volta cacciato da noi il diavolo muto per mezzo del sacramento della penitenza, quando il Signore si è volto a noi in modo di far possibile che pure noi, uniti alla sua passione e resurrezione ci volgiamo umilmente a Lui, possiamo di nuovo lieti partecipare all'esaltante Confitemini dell'Eucaristia. E se in seguito aderiamo riconoscenti nella vita quotidiana al grande dono fattoci da Cristo, vale per noi la promessa sacramentale del Signore: « Il vincitore sarà vestito di veste bianca. Mai cancellerò il suo nome dal libro della vita. Piuttosto confesserò il suo nome davanti al mio Padre e davanti ai suoi angeli » (Apoc. 3, 5).

P. Bernard Häring c. ss. r.

Gli Organismi Rappresentativi come espressione democratica degli studenti nell'Università

(*continua da pag. 6*)

poli si raccoglievano intorno a Croce e ad Omodeo, quelli che a Padova ascoltavano i discorsi di Bettiol e di Concetto Marchesi del primo tipo di comunismo ideale).

Ciò portava naturalmente alla differenziazione ideologica, allo approfondimento del patrimonio ideale con cui ciascuno era entrato nella Resistenza. Né bisogna dimenticare il clima della Resistenza, le ansie di rinnovamento delle idee e delle strutture che stavano alla base di ogni azione in quel periodo; per questo, evidentemente è giusto quando si dice che gli Organismi Rappresentativi sono nati dalla Resistenza, senza contare, che le elezioni Universitarie furono le prime esperienze di scelte democratiche fatte dopo la guerra, nel 1946.

Caduto il fronte della gioventù, con un superamento quindi dell'associazione unica di tipo democratico, che aveva sostituito i GUF, rimasero gli O.O.R.R. non come una associazione unica, ma come rappresentanza unitaria di tutti gli studenti non in modo indistinto, ma in una forma più realistica, proporzionale alla forza di incidenza delle diverse ideologie.

Un altro fatto, di ordine pratico, a cui già abbiamo accennato, ebbe influenza sul sorgere degli O.O.R.R.: il disordine e la confusione in cui si trovava la Università, il problema dei reduci che ritornavano, gli esami arretrati, la maggiore evidenza della carenza di attrezzature, degli edifici stessi: bisognava ricominciare da capo.

A queste necessità contingenti è dovuta una interpretazione che sottolineava piuttosto la funzione tecnico-sindacale (non avendo ben chiarito che l'analogia coi sindacati si pone come difesa di interessi economici) che ebbero gli O.O.R.R. nei primi anni, e che sebbene fosse evidentemente limitata nel tempo, dalla situazione contingente, ebbe tuttavia un grande valore, perché fu il primo passo verso una più consapevole coscienza degli studenti del contributo che sono impegnati a dare nell'ambiente in cui vivono. Erano gli stessi destinatari dell'insegnamento, che fin'allora lo avevano subito quasi passivamente, che prendendo coscienza dei problemi di struttura anche pratici dell'Istituto universitario, diventavano membri attivi, della comunità universitaria e anzi la fondavano.

Qui sta il concetto di vita democratica, nell'Università di cui gli O.O.R.R. sono espressione: assunzione di compiti, di responsabilità dei membri della comunità, di compartecipazione all'indirizzo con qualche forma di partecipazione a organismi responsabili come le Opere Universitarie, e speriamo, i Consigli di Amministrazione della Università, anche se questo concetto si è sviluppato solo in un secondo tempo.

Democrazia non è evidentemente solo l'adozione del metodo democratico, inteso come gioco di maggioranza e di minoranza, non è solo il fare mozioni, emendamenti, elezioni, giunte ecc., ma è la coscienza dell'impegno personale, la coscienza di dover agire, con responsabilità e competenza, affrontando e risolvendo i problemi della comunità in cui si è inseriti.

La vita democratica degli O.O.R.R.; e quindi dell'Università (e una successione di ordine temporale, come è accaduto storicamente) consiste nella capacità di inserire l'Università nella società di cui fa parte, in modo proprio e cioè nella comprensione scientifico-professionale e culturale dei suoi problemi di sviluppo della società di oggi in modo che possa dare il suo contributo; inserimento che non avviene in modo meccanico ed esteriore, ma avviene nella misura in cui all'interno dell'Università si sarà sviluppata la capacità di una vita autonoma, la capacità di un autogoverno della comunità tutta. la capacità di una vera collaborazione di tutte le forze universitarie nel compimento dei fini istituzionali dell'Università in vista delle richieste della società moderna, senza reciproci condizionamenti ma per un comune progresso.

La Rappresentanza in questa azione, che pur si svolge essenzialmente all'interno dell'Università, volta ad una sempre maggiore realizzazione dei suoi fini e dei suoi compiti. in realtà si colloca nella vita democratica di tutta la comunità sociale, dal momento che contribuisce nell'ambito delle sue competenze, a sollecitare una piena realizzazione della funzione dell'Università e dei contributi di essa agli sviluppi della comunità italiana.

Per questo motivo, mi pare che condizione essenziale per il consolidamento e il progresso dell'esperienza democratica studentesca, sia stata e sia tutt'ora, la comprensione e il rispetto dell'autonomia (che non vuol dire separazione) propria dell'Università rispetto alla comunità civile per la quale, pure, essa vive.

Gli O.O.R.R. in quanto agiscono per incidere sull'organizzazione universitaria sulla sua funzionalità in ordine alla preparazione professionale e alla ricerca scientifica realizzano effettivamente la democrazia all'interno della comunità universitaria.

In quanto sono un'assunzione di compiti e di responsabilità da parte degli studenti, e tendono e realizzano un'intesa e una collaborazione con le altre forze universitarie per la risoluzione dei problemi dell'Università e per fondare una vita e uno studio comune, sono vera democrazia. Con ciò hanno spezzato una tradizione diversa, puramente recettiva o al massimo integrativa, quale era quella lasciata dal GUF.

E realizzano veramente la democrazia nella misura in cui assolvono ad una delle componenti fondamentali di essa che è il rispetto degli ambiti e delle competenze. Essi agiscono nell'Università, e nella misura in cui questa azione viene trascurata, per una di carattere più esterno, si verifica una scopertura, che non viene colmata da nessun altro organismo. Ciò evidentemente non toglie che gli O.O.R.R. possano e debbano affermare certi valori, che per essere patrimonio comune e sostanziale di ogni convivenza, non si limitano al puro ambito universitario ma investono aspetti più generali della vita.

Questa esperienza che ha una validità democratica in sé, ha anche un'efficacia indiretta, perché nell'assunzione di queste responsabilità reali nell'Università, gli studenti si preparano all'assunzione di quelle più generali, e nello stesso tempo più specifiche, che loro competeranno domani, in tutte le espressioni della vita sociale soprattutto mediante la professione.

Storicamente poi c'è da notare come la collaborazione tra laici e cattolici (nei momenti più felici della Rappresentanza) abbia avuto ed abbia tuttora un effetto anche al di fuori dell'Università, un valore soprattutto di esempio, purché avvenga intorno ad una maggiore consapevolezza dei problemi dell'Università in base alla maturazione di un discorso proprio, e non in base a ricalcamenti di posizioni esterne alla vita universitaria.

Per quanto riguarda la situazione odierna ci sono alcuni elementi di fiducia e altri di preoccupazione: da una parte l'individuazione sempre più precisa dei problemi universitari e le proposte, e le realizzazioni (il riconoscimento giuridico sarà una altra tappa fondamentale nel consolidamento della democrazia universitaria), nel campo delle strutture di carattere generale, nel campo delle facoltà e del diritto allo studio, la cui effettiva realizzazione garantirà, a ciascun cittadino la possibilità, in concreto, di eleggere la propria attività in base a scelte al massimo libere (garanzia di vera democraticità all'interno dello Stato); dall'altra alcune perplessità dovute, al momento presente, ad una minore, così ci pare, consistenza ideologica dei gruppi universitari, o almeno ad una maggiore confusione, con conseguente ripetizione di schemi e di giudizi in base a posizioni sentimentali; e come conseguenza, una incapacità di colmare quel distacco che si verifica tra vertice e base, che a lungo andare potrebbe portare ad una crisi irrimediabile degli Organismi.

La elaborazone di idee base, e l'interessamento ai problemi universitari, e alla vita della Rappresentanza, ci paiono oggi i compiti fondamentali e dei gruppi operanti negli Organismi Rappresentativi e, più in generale e in un momento precedente, delle associazioni universitarie, come la Fuci, sempre, naturalmente, in riferimento alla Rappresentanza.

Maria Pia Bozzo